

CCCXXX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Congedo	20713
Disegno di legge (Presentazione)	20714
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1955-56. (1430)	20714
PRESIDENTE	20714
STORCHI	20715
CERRETI	20718
BETTINOTTI	20727
FORESI	20731
PESSI	20737
Proposte di legge (Annunzio)	20713
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	20713
ALICATA	20714
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	20714

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato)

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cottone.
(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VIVIANI LUCIANA ed altri: « Soppressione dell'Amministrazione aiuti italiani e internazionali » (1814);

VIVIANI LUCIANA ed altri: « Fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni della scuola elementare appartenenti a famiglie il cui reddito non superi le lire 260 mila annue » (1815);

SELVAGGI: « Norme per il conferimento di posti di ruolo per i medici che tali posti occupano interinalmente da oltre dieci anni » (1816).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Alicata, Basso, Melloni, Berti, Corbi, Ingrao, Lombardi Riccardo, Mazzali e Vecchietti:

« Disposizioni per la cinematografia ».
(1538).

L'onorevole Alicata ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

ALICATA. Sarò breve, in quanto il problema a cui si riferisce la proposta di legge è molto noto, o tale dovrebbe essere, ai colleghi. La nostra proposta di legge è stata elaborata in un momento in cui più acuta si presentava la crisi della cinematografia italiana e in cui si poneva la necessità, come del resto anche attualmente si pone, non di arrivare ad un prolungamento delle disposizioni vigenti, ma — anche per le critiche, molte delle quali giuste, che alle vecchie disposizioni attualmente vigenti erano state fatte anche in Parlamento — di affrontare di nuovo sul piano legislativo il problema della cinematografia e dare ad esso una soluzione.

La nostra proposta di legge, purtroppo, per le consuete vicende è rimasta un po' a lungo negli archivi della Camera e viene soltanto oggi sottoposta alla attenzione dei colleghi.

Il problema è urgente, in quanto il 31 dicembre 1955 scade l'attuale proroga. Credo che tutti siamo d'accordo che prima di tale data bisogna addivenire, non ad una ulteriore proroga, ma a una nuova regolamentazione di questa materia.

Abbiamo cercato di redigere la proposta di legge in base ad un sereno esame e secondo criteri di razionalità. La nostra proposta, presentata di fronte alla carenza, in quel momento, di una iniziativa del Governo, piuttosto che rispecchiare pienamente le tendenze dei firmatari, fu concepita in modo che potesse raccogliere intorno a sé la maggioranza dei consensi dell'Assemblea.

Spero, perciò, che i colleghi ed il Governo vorranno esprimere parere favorevole alla presa in considerazione. Nello stesso tempo vorrei sollecitare il rappresentante del Governo a farsi parte diligente affinché la discussione della materia venga fatta al più presto, o partendo da questa proposta di legge o eventualmente accoppiando questa al più volte annunciato disegno di legge governativo.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo concorda pienamente sulla necessità e sull'urgenza che siano emanate nuove norme e, conseguentemente, che sia evitata la pura e semplice proroga di quelle già esistenti. Concorde sulla necessità che le norme siano innovate in quelle parti apparse non più opportune.

Comunico alla Camera che è di imminente presentazione un disegno di legge governativo che mira appunto a regolare tutta la materia: non soltanto quella parte che è contemplata

nella proposta di legge Alicata, ma anche quella che concerne i documentari e le attualità. Dovendosi ricorrere a una nuova disciplina legislativa occorre tener presente tutta la materia e non soltanto una parte.

Per queste considerazioni il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Alicata.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Alicata.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Presentazione di un disegno di legge.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato di venti milioni di lire a favore dell'Ente nazionale casse rurali, agrarie ed enti ausiliari » (1817).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Storchi, il quale, con gli onorevoli Bartole, Zaccagnini, De Maria, Agrimi, Codacci Pisanelli, Titomanlio Vittoria, Berry, Butté, Pasini, Volpe, Riva, Tozzi Condivi e Amatucci, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che nei precedenti esercizi la disponibilità effettiva per il finanziamento dei cantieri di lavoro e dei centri di addestra-

mento professionale si è consolidata in lire 30 miliardi (solo parzialmente iscritti in bilancio),

impegna il Governo

perché venga provveduto a tale somma anche in vista dei maggiori oneri che, in forza di recenti disposizioni di legge, gravano sul fondo di addestramento professionale ».

L'onorevole Storchi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei desiderato dedicare questo intervento ad uno dei problemi che più direttamente interessano la situazione della nostra forza di lavoro, e cioè all'istruzione professionale ed all'apprendistato. Ma i limiti di tempo che mi sono stati assegnati mi costringono ad attenermi ad un compito più ristretto, quale quello di toccare soltanto alcuni aspetti applicativi della recente legge sulla disciplina dell'apprendistato, pubblicata, come è noto, nella *Gazzetta ufficiale* del 19 gennaio 1955, giacché essa assume, a mio avviso, un significato del tutto particolare per quel compito di avviamento e di addestramento al lavoro che è indubbiamente fra quelli di primaria importanza per i nostri giovani e per il nostro paese. E ciò tanto più che siamo tuttora in attesa del regolamento previsto dall'articolo 30 della legge stessa, attesa che di certo sarà presto soddisfatta dal Ministero competente, così da dar adito, come è da augurarsi, ad una piena e adeguata applicazione della legge.

Ed è proprio a questo fine che mi pare opportuno ribadire, anche in questa sede, che due sono le finalità proprie della legge e ciò per evitare che sia solo l'una o l'altra ad essere applicata nella concreta realtà. Cioè a dire: la legge per la disciplina dell'apprendistato presentata dal presidente della Commissione del lavoro onorevole Rapelli si è proposta di andare incontro alle esigenze dei giovani lavoratori, anzitutto per quanto riguarda la loro occupazione; di conseguenza le agevolazioni concesse ai datori di lavoro nell'assunzione, l'esonero dal pagamento dei contributi previdenziali o la loro riduzione, l'assunzione a carico dello Stato degli stessi contributi, trovano un corrispettivo in questa prima finalità della legge consistente nel favorire l'occupazione del maggior numero possibile di giovani lavoratori.

Ma la legge non si ferma qui, perché in tal caso sarebbe bastato un provvedimento di riduzione o di esonero dal pagamento dei contributi. Essa si propone invece anche un altro scopo, che è di certo connesso col primo

ed anzi lo perfeziona e lo sviluppa nell'interesse degli stessi giovani e della nostra economia, quale quello di qualificare in modo organico ed adeguato la manodopera assunta al lavoro.

Sono quindi due le finalità che devono essere tenute presenti nella applicazione della legge, perché, ripeto, non si tratta solo di occupare i giovani — il che evidentemente è già di per sé una gran cosa — ma anche di avviare questa manodopera occupata verso una maggiore qualificazione.

Da ciò la differenza che esiste e che rimane anche in base alla nuova legge, tra l'apprendistato e le altre forme di lavoro giovanile. Per questo mi pare che non l'abbiano interpretata esattamente taluni, i quali hanno fatto passare per apprendisti tutti i giovani dai 14 ai 20 anni addetti alla loro azienda, senza preoccuparsi né delle loro specifiche mansioni né delle esigenze addestrative che essa pur richiede quali elementi costitutivi del rapporto di apprendistato. Difatti converrà ricordare che sussistono pur sempre altri rapporti di lavoro: garzonato, avventiziato e così via, che sono sì rapporti di lavoro giovanile, ma che non presentano in alcun modo la caratteristica che la legge attribuisce al rapporto di apprendistato, il quale resta — come precisa la legge all'articolo 2 — uno speciale rapporto di lavoro in forza del quale l'imprenditore è obbligato a impartire o a far impartire nella sua impresa, all'apprendista assunto alle sue dipendenze, l'insegnamento necessario perché possa conseguire la capacità tecnica che gli consenta di divenire lavoratore qualificato, utilizzandone l'opera nell'impresa medesima.

Una delle recenti circolari del Ministero del lavoro molto opportunamente ha ribadito questo concetto, affermando che il rapporto di apprendistato è un rapporto bilaterale a titolo oneroso, nel quale concorrono due prestazioni d'opera: la prestazione di insegnamento da una parte e la prestazione di energia lavorativa dall'altra, ciascuna delle quali funziona reciprocamente da contro-prestazione.

Mi è parso opportuno ribadire questi concetti perché ritengo che si tratti dei punti veramente fondamentali per una applicazione della legge che si proponga realmente e concretamente il raggiungimento delle due finalità che essa si è proposta: occupare gli apprendisti, ma anche dare ad essi una sicura possibilità di imparare un mestiere.

È dunque evidente la particolare importanza che nel rapporto di apprendistato è

assunta da questo elemento relativo all'addestramento professionale dei giovani lavoratori. L'inchiesta sulla disoccupazione, l'inchiesta sulla miseria, il piano Vanoni, i problemi dell'emigrazione: tutto ci riconduce a questo problema dell'addestramento professionale dei giovani; ed allora, se così è, come in effetti è, se così forte ed urgente è il bisogno per il nostro paese di una massa di lavoratori adeguatamente qualificati, è evidente che non basta assumere dei giovani e metterli ad un qualunque lavoro: occorre invece assumere dei giovani e avviarli ad una qualifica professionale.

Il sistema adottato dalla legge dell'apprendistato per raggiungere l'obiettivo di una adeguata qualificazione professionale dei giovani è uno di quelli che si potrebbero definire « misti » o « complementari ». Cioè a dire: per formare un lavoratore, per dare ad esso una qualifica, si ritiene che sia necessario, nello stesso tempo, far acquisire al giovane un complesso di abilità pratiche ed un complesso di nozioni teoriche. Da ciò le varie norme contenute nella legge e rivolte a far acquisire le abilità pratiche negli stessi ambienti di lavoro, mentre le nozioni teoriche possono essere acquisite a parte, sotto forma di istruzione complementare.

Questa l'impostazione giusta e logica della legge. Ma è nella sua pratica attuazione che possono determinarsi, come già si sono determinati, difficoltà ed ostacoli che non solo possono ma anzi debbono essere superati sia seguendo le direttive del Ministero del lavoro, sia dando in tale campo una fecondissima manifestazione di comprensione e di buona volontà da parte di quanti sono tenuti ad applicarle.

Quali sono dunque, o possono essere le difficoltà applicative della legge per quanto riguarda le norme sull'addestramento professionale?

Se si tratta delle abilità pratiche, cioè dell'addestramento al lavoro, occorre anzitutto che vi sia nell'impresa chi attende all'insegnamento dell'apprendista. È necessario poi che l'apprendista sia immesso nella vita lavorativa con un criterio, come dice la legge, di « graduale applicazione ». Occorre, infine, che le esigenze della produzione non si pongano come ostacoli di fronte alle esigenze dell'insegnamento.

Ma anche se si tratta dell'insegnamento complementare vi sono taluni punti da precisare od ostacoli da rimuovere allo scopo di ottenere il risultato proposto. E cioè bisogna anzitutto stabilire a chi spetti l'organizza-

zione di tale insegnamento: se all'azienda, se a un gruppo di aziende, se ai centri professionali, o se alle scuole di avviamento o agli istituti professionali e ciò naturalmente in accordo col Ministero della pubblica istruzione. È vero che già in tal senso sono state emanate norme da parte del Ministero del lavoro, ma credo che proprio in tale campo sia particolarmente necessario l'intervento del regolamento per stabilire l'obbligo di coloro che debbono fare questa istruzione complementare. E poi non bisogna dimenticare che questo insegnamento complementare deve essere coordinato con l'addestramento pratico.

La stessa legge afferma che l'insegnamento complementare ha lo scopo di conferire all'apprendista le nozioni teoriche indispensabili alla acquisizione della piena capacità professionale. Quindi non un insegnamento teorico astratto o fine a se stesso, ma correlativo a quello pratico, con la conseguente necessità di costituire gruppi omogenei di allievi a seconda delle varie età e dei vari mestieri, e di elaborare per essi particolari programmi concordati fra il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione ed anche coi rappresentanti delle categorie interessate. Se i due insegnamenti non sono correlativi, ne deriva una discontinuità che sarebbe certo pregiudizievole al risultato finale.

Occorre infine avere locali adatti e adatto personale per poter svolgere efficacemente tale insegnamento. Ed è a questo punto, onorevole ministro, che mi permetto segnalare alla sua particolare attenzione l'opportunità di agganciare a queste iniziative a favore dell'apprendistato i centri di addestramento professionale.

Come risulta dalla relazione sul bilancio presentata dall'onorevole Penazzato, i centri di addestramento professionale debitamente riconosciuti dal Ministero del lavoro, attraverso le sue ispezioni e i suoi controlli, sono passati da 250 a 364 fra il 1953-54 e il 1954-55, con un aumento da 14.500 a 20.749 nel numero dei posti di lavoro: è già un buon risultato. E se una recente circolare del Ministero ha parlato di un piano di centri professionali per addestrare per lo meno 100 mila lavoratori, io mi auguro di tutto cuore che uomini, mezzi, locali e attrezzature adeguate non abbiano a mancare per una impresa così estremamente urgente ed importante. E ciò anche perché ritengo che proprio i centri professionali — oltre a svolgere l'attività fondamentale per la quale sono istituiti e riconosciuti —

possano altresì costituire l'ambiente migliore e il più indicato per l'addestramento complementare, specie in quei centri dove l'addestramento complementare non può essere compiuto nell'ambito dell'azienda. A tale fine sarà pertanto assai utile ed opportuno stabilire, sotto l'egida del Ministero, particolari accordi e convenzioni fra i centri professionali e le aziende, sia industriali sia artigianali, allo scopo di favorire in concreto e nel modo migliore l'attuazione del disposto della legge relativamente all'insegnamento complementare ed al suo coordinamento con l'addestramento pratico.

Vi è ancora un'altra questione, onorevole ministro, sulla quale mi permetto di richiamare la sua attenzione pur nella brevità del tempo che mi è concesso. Si tratta di questo: la legge del gennaio 1955 ha apportato un grande vantaggio agli apprendisti anche per quanto riguarda il loro trattamento previdenziale; difatti mentre nella situazione precedente l'apprendista che svolgeva una attività retribuita perdeva il diritto agli assegni familiari, in base alla legge attuale egli può continuare a riceverli così da non far mancare alla sua famiglia anche questo aiuto integrativo del suo salario e del suo lavoro. Vi è quindi un grande vantaggio, che interessa la stragrande maggioranza degli apprendisti. Ma in questo grande vantaggio, vi è pure un danno che può venire arrecato a taluni di loro, sia in relazione al trattamento che era in atto sia in considerazione di motivi di giustizia e di equità, dato che si è interpretata la legge nel senso di escludere per l'apprendista la possibilità di essere capo-famiglia e di riceverne, di conseguenza, i relativi assegni familiari. Ci troviamo quindi in questa situazione: che se l'apprendista ha il genitore, questi riceve gli assegni familiari anche per lui, se sfortunatamente l'apprendista si trova ad essere capo-famiglia lui stesso, perché orfano o abbandonato dal padre o perché il padre invalido od in carcere, questo apprendista non riceve gli assegni familiari né indirettamente, perché manca il capo-famiglia, e neanche in proprio.

Pregherei, quindi, l'onorevole ministro di voler prendere a cuore questa particolare e delicata situazione e di assicurare insieme con la qualifica di capo-famiglia a quanti ne hanno diritto, anche il corrispettivo diritto agli assegni familiari per tali giovani apprendisti che sono, evidentemente, nelle condizioni più gravi.

Non vi è dubbio che la legge sugli apprendisti pone a carico del Ministero compiti

molto notevoli, ma credo di poter esprimere una comune soddisfazione nel vedere come il Ministero del lavoro abbia assunto una posizione così attiva nel campo dell'addestramento professionale, con tutta una serie di proficue ed efficaci iniziative che di anno in anno vanno sempre più sviluppandosi e perfezionandosi. Ma di fronte alla nuova legge per l'apprendistato non posso non preoccuparmi anche di un altro aspetto relativo alla attività del Ministero del lavoro e cioè del controllo affidato, come è noto, all'ispettorato del lavoro. E la mia preoccupazione appare particolarmente fondata se metto a confronto i suoi organici ed i mezzi posti a sua disposizione coi compiti crescenti che gli sono affidati, quali quelli relativi alla recente legge sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro o gli altri compresi nella legge sull'apprendistato di cui stiamo parlando. Per questa ragione mi permetto anche io di sollecitare il Governo ad andare incontro a questa attività ispettiva con tutti i mezzi possibili, proprio perché possano più facilmente ed agevolmente essere raggiunte le finalità previste dalla nostra legislazione sociale.

Indubbiamente queste attività hanno delle conseguenze nel campo finanziario, cioè nei mezzi posti a disposizione del Ministero del lavoro, ed io so bene che quest'anno, per quanto siano aumentate le spese per la legge dell'apprendistato (perché a carico del fondo di addestramento dei lavoratori grava anche l'onere previdenziale degli apprendisti), il bilancio stanziava per il detto fondo di addestramento la stessa cifra di 10 miliardi già prevista — per lo scorso anno — ma senza che vi sia la possibilità di giungere ai 30 miliardi che nello scorso anno, con interventi *extra* bilancio, sono stati resi disponibili per il complesso dei corsi e dei cantieri.

E poiché molti colleghi hanno parlato sui criteri di distribuzione dei corsi e dei cantieri, io mi permetto di dire una parola (e penso che l'onorevole ministro si troverà senz'altro d'accordo) affinché al Ministero sia assegnato un fondo maggiore. In tal modo, credo che anche i problemi di distribuzione saranno risolti più facilmente.

Ho presentato all'uopo un ordine del giorno col quale chiedo che si possa giungere anche quest'anno allo stanziamento di 30 miliardi, cui occorrerebbe aggiungere i circa 8 miliardi previsti quale spesa per la legge sull'apprendistato, e credo che tale richiesta non sia di certo lontana da una esigenza obiettiva e aderente alla realtà.

Mi si consenta ora una conclusione che non vuole essere retorica. Ma non vi è dubbio che dal migliore funzionamento di questa legge sull'apprendistato potranno venire benefici non solo per i giovani, ma per l'intera vita sociale. Per questo, quanti vedono e denunciano i dannosi frutti della disoccupazione, quanti deplorano le condizioni di inferiorità in cui si trova la nostra mano d'opera, quanti sentono il valore sociale ed umano che assume oggi la possibilità di dare lavoro e di insegnare un mestiere, non esitano ad associarsi agli sforzi del Governo, e in particolare del Ministero del lavoro, rivolti ad andare incontro così decisamente alle esigenze dei giovani di oggi. Sarà, all'infuori di ogni demagogia, un'opera concreta e positiva per l'avvenire del nostro paese! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti, che, con gli onorevoli Miceli e Curti, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la cooperazione che risponde a fini mutualistici deve essere garantita nel suo libero sviluppo,

impegna il Governo

a por fine, nel periodo più breve possibile, alle gestioni commissariali durate oltre i limiti normali previsti dalla legge, ed a collaborare colle Associazioni nazionali di rappresentanza e tutela per escogitare le misure opportune onde facilitare il ritorno alla normalità in tutte le imprese cooperative iscritte nel registro prefettizio e per far sorgere quel clima di reciproca comprensione necessario all'incremento della cooperazione nel nostro paese ».

L'onorevole Cerreti, ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei riprendere col ministro Vigorelli il dialogo che fu iniziato lo scorso anno in occasione della discussione del bilancio del lavoro e che è rimasto interrotto unilateralmente da allora.

Però, vorrei, innanzitutto, fare osservare al relatore che è senza dubbio assai poco lo spazio assegnato ai problemi della cooperazione nella sua relazione e che egli ha ignorato la situazione creatasi nel movimento cooperativistico italiano dopo le famigerate dichiarazioni del 4 dicembre 1954, ha ignorato che la cooperazione non ha più bilancio — cosa estremamente grave, in rapporto non sol-

tanto all'importanza del problema in sé, ma anche agli impegni assunti dal Governo in varie occasioni — ed ha ignorato le grandi prospettive che si aprirebbero al movimento cooperativistico italiano in difesa dei consumatori, dei piccoli produttori agricoli e dei senza tetto, qualora il Governo facesse una effettiva politica di incremento e di stimolo della cooperazione come l'articolo 45 della nostra Costituzione vuole.

Vero è che il relatore ha avuto il buon senso, in questo stringato richiamo alla cooperazione, di indicare un principio fondamentale a cui il movimento cooperativistico tiene sommamente: cioè che il movimento nasce soprattutto dall'autonoma e consapevole spinta della base. Cosa che è stata, in questi ultimi tempi soprattutto, trascurata dal titolare del Ministero del lavoro e dal Governo nel suo insieme. Interessante pure è il richiamo che la cooperazione, rivolta ad eliminare, in quelle determinate condizioni economiche e di ambiente, le situazioni speculative, va agevolata e resa più efficace dall'azione integratrice del Governo.

Questo concetto, che avrebbe potuto dar luogo allo sviluppo di una interessante relazione mi dispiace sia rimasto soffocato, soprattutto in un momento in cui era necessario forse che della cooperazione si parlasse di più, anche il Governo avendo interesse a spiegare questa sua diffidenza e ostilità che va manifestandosi in modo accentuato da un anno a questa parte e che ha creato non poco imbarazzo nel movimento cooperativistico, cioè fra gli amministratori di quelle oltre 20.000 società, che sono, anche formalmente, oltre che per principio, in regola con le leggi e che sono iscritte al registro prefettizio.

Ricordo che l'onorevole Vigorelli, quando assunse la carica di ministro del lavoro, aveva fatto sorgere una grande speranza fra i cooperatori, perché era considerato un sincero amico del movimento, sia per la origine che per l'attività politica e sociale ed anche per quel senso di apertura verso la cooperazione che era tradizionale nella personalità del nuovo titolare del dicastero. Speravano cooperatori che l'assunzione al governo ed in tale specifico settore dell'onorevole Vigorelli determinasse finalmente il compimento di tutte le loro rivendicazioni (restituzione del maltolto, perequazione tributaria, una politica di effettiva formazione dei cooperatori, eccetera) segnasse cioè l'inizio di una politica della cooperazione dietro la spinta e il coordinamento del Ministero del lavoro nel senso

richiesto dal mio amico onorevole Foresi nell'ultimo dibattito su questo stesso bilancio.

Lo stesso onorevole Vigorelli aveva alimentato espressamente queste speranze quando ebbe solenne occasione, nell'aprile 1954, di fare delle dichiarazioni davanti ad una assemblea di rappresentanti del movimento internazionale della cooperazione al quale il ministro si presentò affiancato dall'onorevole Foresi, presidente della confederazione cooperative, e dal sottoscritto. In quella occasione, il ministro ricordò che la stessa Costituzione italiana riconosce la funzione della cooperazione a carattere mutualistico, per cui questa deve essere appoggiata e potenziata. « A questo impegno che gli deriva dalla Costituzione — aggiunse il ministro — il Governo italiano terrà fede con ogni possibile mezzo ». Più oltre l'onorevole Vigorelli affermava che la condizione essenziale per la proprietà della cooperazione è l'unità, quell'unità che fu oggetto della estrema invocazione di Nullo Baldini, uno dei pionieri del movimento cooperativistico italiano, sul letto di morte. Infine, il ministro mise in luce, sempre nella stessa occasione, l'importanza della educazione cooperativa per la formazione di una coscienza popolare che sia animata da spirito di umana solidarietà e dall'ansia della giustizia.

Come si vede, noi non avevamo motivo di dubitare che l'indirizzo del Governo, sotto lo stimolo di questo nuovo ministro, avesse seguito la direzione desiderata dai dirigenti del movimento cooperativistico e soprattutto dai soci di esso, cioè da quei milioni di lavoratori, compresi in tutte le categorie sociali, e provenienti da ogni orizzonte politico e filosofico, che fanno parte delle cooperative.

Va anche ricordato che questa Camera approvò, con un voto solenne ed unanime, un ordine del giorno presentato dall'onorevole Foresi e da altri che impegnava il Governo a promuovere il coordinamento e l'aggiornamento della legislazione cooperativa, per mettere la cooperazione al riparo dalle insidie del potere esecutivo, con particolare riguardo a quella relativa al regime tributario a proposito del quale un progetto di legge giace fra le scartoffie della Commissione finanze e tesoro, malgrado ci fosse su di esso un accordo di massima fra il Governo e i rappresentanti parlamentari delle grandi associazioni cooperativistiche. L'ordine del giorno in questione chiedeva inoltre di favorire la formazione e il perfezionamento della coscienza cooperativistica specialmente fra i lavoratori ed i giovani, e di fare della cooperazione un

strumento valido di concreta azione moderatrice economica e sociale, riconoscendo alle società cooperative i suoi settori di agibilità: cioè tutta l'azione che la cooperazione dovrebbe svolgere per dare un senso concreto a ogni apertura sociale che, senza l'intervento della cooperazione, diventa un trucco, un raggiro.

L'onorevole ministro, a proposito di questo ordine del giorno, dichiarava di accettarlo nello spirito informatore come nella elencazione dei sollecitati provvedimenti. Questa accettazione fu poi consacrata dal voto unanime della Camera, sollecitato dallo stesso proponente per dare maggiore solennità al fatto.

A questo importante ordine del giorno se ne aggiungono altri due, accettati come raccomandazione. Il primo, che anch'io ebbi l'onore di firmare, intervenendo sul punto quarto dell'ordine del giorno Foresi, indicava alcune azioni concrete che la cooperazione poteva svolgere qualora il Governo avesse tenuto conto dell'importanza della manovra sociale che la cooperazione consente di svolgere.

L'altro ordine del giorno, a firma Miceli, e che ebbe la stessa sorte favorevole, sollecitava a svolgere, in pieno accordo con le organizzazioni nazionali di rappresentanza e di tutela riconosciute per legge, un piano razionale di istruzione istituendo e appoggiando appositi corsi professionali.

Vedremo in seguito quali sono stati i risultati di questi voti e quali rilievi hanno da fare in merito i cooperatori. Io devo dichiarare anzitutto che forse non vi è stato mai periodo di maggior turbamento per la cooperazione di quello in cui alla testa del dicastero del lavoro è stato il ministro Vigorelli. Vero è che in alcune circostanze egli ebbe a dichiarare che vi era « una linea del Governo » alla quale egli doveva uniformarsi e che quindi certe misure dovevano comprendersi in quel quadro. L'onorevole ministro fa cenni di diniego. Eravamo in cinque nella delegazione ad intendere ciò ed io ho avuto occasione di parlare e di scrivere di questo senza essere mai smentito. Comunque, resta il fatto che durante la sua direzione al dicastero del lavoro il movimento cooperativistico ha conosciuto momenti molto difficili, forse come non mai. Sotto il pretesto di atti amministrativi da parte dello Stato, per mesi e mesi si è andata turbando la vita delle società, creando un vero malessere fra gli amministratori e accreditando nel pubblico una falsa opinione sulla vera attività che svolgeva la cooperazione vera, che avrebbe dovuto es-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1955

sere distinta da quella spuria, di comodo, di affarismo. In realtà, hanno ottenuto un bel vantaggio tutti i concorrenti, gli affaristi, perché a un certo punto hanno visto messa all'indice la cooperazione, così come lo fu in certi torbidi della vita nazionale — e voi capite a quali tempi io alludo.

L'azione di diffamazione, che prese pretesto dalla dichiarazione del Governo del 4 dicembre, si è svolta in maniera massiccia. Vi sono state 300 colonne di piombo contro la cooperazione italiana: ben 76 articoli, 12 servizi speciali dei più grandi giornalisti della stampa borghese, ordinati per andare a scoprire i mali, il tarlo roditore politico che sarebbe stato alla base di tutte le cooperative. Sono state pubblicate 200 informazioni e notizie tendenziose. E noi non abbiamo avuto la possibilità di correre dietro a tutte queste notizie per chiedere la smentita a norma di legge, poiché era materialmente impossibile farlo.

Vi è stata la pressione sulle banche per ritirare i fondi alle organizzazioni cooperative: tanto è vero che oggi la sezione per il credito alla cooperazione, che doveva rappresentare l'inizio di una politica per venire incontro agli enti cooperativistici, non fa più opera utile in favore della cooperazione, dati i pericoli che hanno minacciato l'esistenza stessa della sezione a seguito dell'intervento del Governo, e dato anche che è più comodo adeguarsi alle circostanze e fare, per esempio, finanziamenti alla Federconsorzi che di fini mutualistici non ne ha veramente.

A ciò ha fatto seguito la messa all'indice delle cooperative nei ministeri e negli organi periferici dello Stato. Vorrei citare in proposito una lunga documentazione, ma mi limiterò ad accennare ad un consorzio edile di Mantova che riceve, in una gara regolarmente svoltasi, un appalto di lavori per oltre mezzo miliardo; l'appalto è aggiudicato, poi viene annullato e per le stesse condizioni assegnato ad una società privata. E che dire poi della cooperativa « La Manovalanza » di Bologna a cui il Ministero dei trasporti impedisce di adire alla gara per dei lavori che erano stati svolti, in altre occasioni, per anni, con onestà? Anzi, si orchestra una campagna di diffamazione per giustificare la cosa, e poi, quando l'asta è vinta dalla cooperativa addetti pulizia vetture di Bologna, dopo la firma del regolare contratto, si sceglie il pretesto di un ribasso troppo sensibile (il 20 per cento) e l'asta è aggiudicata ad altri che per analogo lavoro avevano offerto il 23 per cento di ribasso.

Nel periodo in esame si sono avute massicce ispezioni straordinarie nelle società cooperative più importanti: in oltre 150. Voglio citare un solo caso, quello di una cooperativa che noi chiamiamo « vigilato speciale », la cooperativa Unione lavoratori di Terni. Questa cooperativa negli ultimi 4 anni ha avuto ben 4 ispezioni straordinarie: una prima che terminò con la nomina di un commissario nel 1950; malgrado che il motivo iniziale fosse veramente di poco rilievo; si è continuato ad inquisire con altra ispezione nel 1954, ispezione terminata favorevolmente; nei giorni scorsi se ne è avuta un'altra del dottor Francesco Del Giudice, il quale ha dovuto concludere che, a suo giudizio, gli organi responsabili della cooperativa sono in regola, funzionano bene, il collegio sindacale segue una giusta politica, l'organizzazione contabile è efficiente e l'organizzazione commerciale risponde al principio di un buon andamento aziendale.

Io converrei col ministro nel dire: noi ne prendiamo atto volentieri; però, onorevole ministro, le chiedo di spiegarmi le ragioni di questi costanti interventi che finiscono con l'essere persecutori, e qual è la giustificazione di fronte a questa azione che svolgono gli organi periferici dello Stato, con il compiacimento dell'amministrazione centrale.

Tengano presente i colleghi che la quarta ispezione riguarda la tributaria, svolta in una maniera non descrivibile: nugoli di poliziotti, un capitano, un tenente, due marescialli. Nemmeno si fosse trattato di un grande evasore fiscale! Invece si trattava soltanto di contestare infrazioni per 99 mila lire! Ma immaginate voi quale effetto può avere in una piccola cittadina come Terni sulla clientela, sui commercianti e sulle banche, che devono fare il credito alla cooperativa, questa continua azione dei pubblici poteri? Per lo meno si dirà che sotto ci deve essere qualcosa di grosso. Invece si è visto che non c'è proprio nulla, però ciò serve a discreditar l'organizzazione che gode di una influenza considerevole, perché ha un giro di affari annuo per mezzo miliardo ed una base di 5.600 soci tutti lavoratori della Terni.

Ma, evidentemente, la punta massima di questa persecuzione continuata si è avuta in Emilia, e in modo particolare nella provincia di Bologna, dove però le cose non sono andate come avrebbero voluto gli avversari, i quali avrebbero voluto infangare il movimento cooperativo. In realtà, quel movimento ne è uscito mirabilmente bene, in una maniera degna che proprio ha fatto onore ai

vecchi pionieri, Zanardi ed altri che lo fondarono, lo svilupparono e ne aiutarono il cammino. Tutto ciò ha messo anche in ridicolo i modi di intervento: alludo a quel tale commissario segretario della sezione di Bologna di un partito minore per il cui insediamento è stato necessario l'intervento delle forze di polizia, e il quale credo che ora chieda i danni, non so se al suo Ministero, a lei stesso o ad altri, dopo la decisione del Consiglio di Stato, di revoca dell'arbitrario provvedimento.

Stavo dicendo che abbiamo assistito a vergognosi interventi della tributaria, interventi addirittura a ondate. Per esempio, in provincia di Modena si sono avute 100 cooperative ispezionate dalla tributaria, con gruppi massicci di poliziotti, di agenti e di funzionari.

Continuando nell'elencazione della politica che si è seguita in questa direzione, registriamo la nomina di commissari senza tener conto del parere della Commissione centrale. È vero che tale parere non è vincolante, ma tutto ciò è indicativo della politica svolta nei riguardi delle cooperative.

Ho già parlato dell'insediamento di commissari mercè l'intervento delle forze di polizia. Si registrano, inoltre, ispezioni fatte illegalmente dai prefetti, poi regolarizzate dal Ministero. Spesso gli ispettori sono stati scelti dalle prefetture tra i nemici delle cooperative: agenti del fisco, poliziotti e spie. In alcuni casi quegli ispettori, che avrebbero avuto l'obbligo legale e morale di indagare sulla situazione della cooperativa onde ricercare le misure più appropriate per migliorarla, hanno fatto la spia al fisco, tanto è vero che al riguardo sono state mosse alcune censure dal Comitato centrale della cooperazione. Il fatto si è registrato recentemente in Puglia, nei riguardi — cosa strana — di una cooperativa indipendente.

Ed è veramente strano che si usino questi ispettori per compiere opera di delazione, quando invece il loro compito sarebbe quello di curare le aziende, di individuarne i mali onde consigliare rimedi rapidi e sostanziosi. Ma i prefetti non guardano tanto per il sottile: cercano l'uomo che sia più disposto a spezzare le reni alle organizzazioni cooperative, l'uomo deciso a tutto, che sbaraglia tutto, scacciando gli amministratori e commettendo gli arbitri più inauditi.

Non parlo poi del ritiro di licenze e del rifiuto di concedere licenze alle cooperative. Guardi, onorevole Vigorelli, le fornisco una indicazione che dovrebbe essere per lei molto

importante: da un anno, alle 10 mila cooperative associate nella Lega nazionale delle cooperative, non è stato possibile ottenere una sola licenza di esercizio, malgrado si siano costruiti nuovi stabili, anche dell'I.N.A.-casa, quindi con possibilità di aprire nuovi spacci. Niente di tutto questo: non è stato possibile ottenere alcuna licenza di esercizio per aprire spacci nei nuovi rioni popolari delle grandi città e nelle nuove borgate dei comuni periferici.

A questo punto faccio appello all'onestà dell'onorevole ministro, affinché, con tutta lealtà, dica qui alla Camera in quante cooperative sono stati trovati gli estremi denunciati dal comunicato del 4 dicembre. Io rispondo: in nessuna cooperativa. Si è notata soltanto qualche leggera infrazione: mancata firma dei registri da parte degli amministratori, non frequenti riunioni dei colleghi sindacali, non tutti i registri presenti nella sede della cooperativa, ed altro. Bisogna però tener conto che gli amministratori di queste cooperative sono persone spesso prive di titoli di studio: sono lavoratori che fanno queste cose dopo il lavoro, e quindi persone verso le quali occorre una certa tolleranza. Anzi, io posso citare molti elogi rivolti agli amministratori di cooperative. Ne ho qui 32 esattamente, fatti da ispettori di sua nomina. Ne cito alcuni.

Cooperativa lavoratori di Perugia, ispezione del mese di aprile ultimo scorso: « Lo ispettore si felicita che da uno spaccio di vendita nel 1944 si sia giunti a 11 succursali ben arredate ed attrezzate, che ciò è conseguenza di una bene ed ordinata organizzazione aziendale come pure di una efficace azione calmieratrice svolta sul mercato ».

Cooperativa « La Proletaria » di Piombino: « Lo svolgimento dell'attività rivolta a fini sociali per cui è stata costituita la cooperativa è efficace... La cooperativa svolge un'azione calmieratrice efficace... Essa conduce una battaglia dei prezzi che sono inferiori del 20 per cento a quelli degli esercenti privati... La cooperativa osserva, pienamente, con diligenza i doveri imposti dallo statuto e dalla legge ».

Potrei citare altre cooperative, ma non lo faccio per ragioni di brevità.

La cooperativa « La Proletaria » di Piombino, onorevoli colleghi, è stata una di quelle cooperative più diffamate. Vi è stato persino un servizio in diverse puntate sulla *Nazione* di Firenze. Forse si andava alla ricerca del diavolo con la coda. Si trattava, invece, di un presidente di cooperativa, modesto operaio

siderurgico che bene amministrava l'associazione a lui affidata.

Comunque, su 17 ricorsi al Consiglio di Stato, ne abbiamo vinti, finora, 13 contro le misure prese dal Governo. Indubbiamente, questo è un fatto indicativo del carattere delle discriminazioni, senza parlare, poi, dell'aspetto politico più grosso della questione che ci rende, in un certo senso, malgrado la nostra modestia, un po' orgogliosi. E, questo, è stato anche dimostrato magistralmente attraverso il nostro 24° congresso nazionale, il quale ha avuto una massa di adesioni veramente imponente, adesioni di persone di ogni orizzonte politico, di giuristi di alta qualifica e considerazione, di amici cooperatori esteri. Si è avuto, veramente, un plebiscito da parte di tutti i paesi del mondo. Questo ha compensato le nostre amarezze e le grosse difficoltà, onorevole ministro, che abbiamo incontrato e che anche ella ha contribuito a creare nei confronti del movimento cooperativistico.

Come è stato possibile, da parte nostra, giungere a questo imponente risultato, malgrado che il nostro movimento cooperativistico sia stato sottoposto ad un'azione costante di offensiva, effettuata sotto ogni forma, la più deleteria? Perché è stato compiuto un grande lavoro di organizzazione, di sistemazione delle aziende cooperative negli ultimi anni. Perché si è condotta in questo stesso periodo una lotta accanita contro i profittatori, contro i falsi cooperatori, contro i ladri. Perché si è svolta un'attività onerosa che per noi ha voluto significare una spesa di 400 milioni per formare i nuovi quadri della cooperazione italiana. Perché vi è stato un giusto orientamento cooperativistico, cui ha corrisposto una attività tendente a risolvere certi problemi di fondo, ad assolvere i compiti economici e sociali derivanti dalle richieste dei soci, e decisa a svolgere un'azione sociale e mutualistica conformemente alle leggi, allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Ecco anche perché, di fronte all'attacco diretto subito, i cooperatori si levarono compatti, uniti, e riuscirono a creare un argine invalicabile all'azione dell'amministrazione dello Stato, che è stata, me lo consenta l'onorevole ministro, soprattutto deleteria nelle sue espressioni locali, azione sistematicamente organizzata dalle prefetture, e che in nessun modo ha condotto a giustificare i motivi che spingevano l'amministrazione dello Stato, e in parte il Governo, ad infierire contro le cooperative. Neppure l'azione passiva o di disturbo di altre organizzazioni, su

questo piano di difesa delle cooperative, o l'assenteismo dell'altra associazione nazionale (che in campo internazionale ha cercato, anche maldestramente, secondo me, di coprire il Governo che era molto difficile coprire per l'azione impostata), neppure i centri cooperativistici creati *ad hoc* da parte di partiti del Governo (che hanno svolto opera di disturbo, di disgregazione della unità alla quale fu fatto autorevole appello a Firenze nell'aprile 1954) hanno potuto impedire lo sviluppo rigoglioso del nostro movimento cooperativistico.

Questo si spiega col fatto che è incomprendibile per i cooperatori ed inammissibile in senso assoluto che per una supposta difesa della democrazia si agisca violando le regole semplicemente e largamente democratiche delle cooperative con interventi diretti a violare la libertà degli amministratori e l'indipendenza dei soci, e a fare accettare soluzioni che questi non gradiscono.

In realtà questa azione persecutoria contro le cooperative rivela la volontà dei gruppi retrivi del paese di togliere ai lavoratori questi sodalizi basati sulla solidarietà e sulla fraternità, che rappresentano la conquista sociale più significativa del popolo. Essa è un aspetto importante della offensiva dei monopoli contro la classe operaia e contro queste organizzazioni democratiche. Si tratta di politica del Governo che, contrariamente alle affermazioni passate del ministro, non è tesa a proteggere le sane cooperative, ma a impedirne lo sviluppo, a ostacolare in tutti i modi l'affermazione del movimento cooperativo libero e indipendente, rimasto fedele alle grandi tradizioni solidaristiche della cooperazione italiana.

Mi pongo ora la domanda: dopo la caduta del Governo Scelba, e quindi la sconfitta di quella tal « linea di Governo » che avrebbe impedito a lei, ministro del lavoro, di fare il suo dovere di « amico » della cooperazione, le cose sono sostanzialmente cambiate? Rispondo che, a parte i buoni e anche lungimiranti propositi espressi, non vi è gran che di cambiato. Le discriminazioni politiche tra le sane cooperative continuano, in base alla loro appartenenza associativa, le ispezioni straordinarie si fanno a catena, le vessazioni fiscali non sono diminuite, i commissari sono mantenuti in carica oltre i limiti di legge e si nominano altri commissari governativi.

Voglio dare ora alla Camera conoscenza di un fatto accaduto il 13 luglio (vede, onorevole ministro, come è recente?): agli uffici

della cooperativa di consumo del popolo di San Giorgio in Piano, in provincia di Bologna, si presentò un funzionario della prefettura che non aveva il mandato prescritto. I nostri amici, che si sono abituati a capire la legge, hanno studiato e conoscono le disposizioni riguardanti le cooperative, hanno subito notato che la richiesta di indagare, di compiere l'ispezione straordinaria era illegale, perché mancava il mandato del Ministero.

Il prefetto rinvia il 15 luglio, due giorni dopo che era stato messo alla porta, con cortesia, l'ispettore, facendolo accompagnare questa volta da un nugolo di carabinieri. Così la ispezione fu eseguita di forza. Ecco allora il Ministero del lavoro intervenire a sanare l'arbitrio grossolano, e anche stupido, con un telegramma dell'attuale direzione della cooperazione, inviato alla cooperativa dopo oltre un mese: la data è del 22 agosto. Esso dice: « In riferimento, eccetera, eccetera; si informa che questo Ministero ha disposto ai sensi, eccetera, eccetera, ispezione straordinaria codesta cooperativa. Invitarsi Presidente et organi locali corrispondere richieste ispettore locale prefettura ai sensi, eccetera, eccetera. Firmato: Benaglia ».

Non è vero, dunque, che ci sia soltanto l'azione negativa da parte delle prefetture, ma a quest'azione stimolante viene la copertura necessaria da parte dell'organo competente del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. La cosa è scandalosa, non ha esempi.

Dicevo prima che si sono nominati altri commissari e che se ne sono mantenuti in carica oltre i termini di legge. Così succede, per esempio, per la Cooperativa autotrasporti di Prato, la quale da quattro anni ha un commissario. Si badi bene che in questi quattro anni colui che fu l'artefice della nomina del commissario, uno dei capi della « Cisl » di Prato, è diventato un impiegato, lautamente pagato, di questa cooperativa. Questo commissario ha strafatto in un modo vergognoso, licenziando una trentina di lavoratori sulla base della discriminazione politica; ella, a sua volta, non ha sentito vergogna nel dare a questo signore anche i pieni poteri dell'assemblea a mezzo dei quali egli ha disfatto tutto ciò che era stato costruito dalla Liberazione, e defraudando in sostanza oltre mille soci utenti, tra cui un buon numero di « soci fondatori ». Perché invece di fare tutto questo ai danni di cooperative tra lavoratori non andate a vedere come stanno le cose dentro i monopoli, non andate a sco-

prire quanto vi è di irregolare in seno a quei gruppi che opprimono il popolo e succhiano le risorse del paese? Chi vi autorizza a sfasciare una istituzione cooperativa creata regolarmente e regolarmente autorizzata dal tribunale, dando ad una sola persona la possibilità di decidere delle sorti della medesima in luogo dei soci legittimi, e di cacciare via mille persone che avevano sottoscritto quasi un milione di capitale, mantenendo solo 20 soci per farne una cooperativa chiusa e di parte? Onorevole ministro, ella che si presta a queste vergognose speculazioni politiche, vorrebbe che noi apprendessimo dalle sfere ufficiali la lezione sulla cooperazione, che per essere vera ed unitaria deve restare indipendente ed illibata?

Che la nostra cooperazione sia tale lo dimostrano i fatti: malgrado la tenacia che avete posto nel cercare irregolarità, non avete trovato nulla da ridire ed avete dovuto ritirarvi in buon ordine. E ciò con l'indeciso risultato — per voi — della realtà delle opposte considerazioni a quelle che avevate ufficialmente proclamato nella dichiarazione del 4 dicembre. Malgrado la lezione delle cose, anche recentemente avete proceduto alla nomina di altri commissari.

Per brevità, desidero limitarmi ad esaminare le condizioni nelle quali avete proceduto all'invio di un commissario alla cooperativa vinicola intercomunale di Certaldo ed al frantoio sociale di Lamporecchio. Nel primo dei casi la motivazione della nomina è che il consiglio ed i sindaci non hanno provveduto ad eliminare tempestivamente le irregolarità compiute dalla precedente amministrazione.

Io so quanta fatica sia costata ai contadini di Certaldo la creazione della loro cantina sociale, io so quanto i contadini della zona del basso Chianti hanno faticato per poter creare la loro associazione, per trasformare le loro uve in vino e in alcole, riuscendo, dopo grandi sacrifici, a creare una bella azienda. In essa oggi si è insediato il commissario a seguito di un pretesto non legittimo. La cooperativa ebbe la nomina del commissario undici giorni dopo la rinnovazione del consiglio di amministrazione, incaricato di regolarizzare le questioni già sollevate a carico della precedente amministrazione. Sembra vi fosse una volontà preconcetta di disturbare la cooperativa vinicola, essendo evidente che in undici giorni non era possibile per i nuovi consiglieri provvedere a mettere in ordine le questioni pendenti, quantunque sia appurato che era già

stato provveduto alla firma abbinata per i prelievi di conto corrente e ad altri secondari rilievi dell'ispettore governativo.

Però io debbo fare osservare alla Camera che nessuno era andato a Certaldo, da parte del Ministero, per effettuare ulteriori accertamenti: per cui la stessa motivazione della nomina del commissario è falsa.

Per il frantoio di Lamporecchio la cosa non è meno scandalosa. Contro il parere del comitato, il ministro ha ritenuto che la cooperativa fosse nientemeno incorsa nella violazione dei vigenti patti di mezzadria (*sic!*) frangendo le olive dei mezzadri. Senonché questa tesi, avanzata dagli agrari del luogo e fatta sua dal ministro, è stata respinta, in caso analogo, pochi giorni dopo, dalla magistratura.

Per moralizzare la cooperazione, onorevole ministro, le raccomando quei commissari che a volte nominano delle segretarie a spese delle cooperative e le mantengono a distanza di 600 chilometri dal centro da cui la cooperativa svolge la sua attività. Bella vita quella dei commissari, di questa nuova categoria di arrivati, che è stata creata in modo organico a seguito delle misure del 4 dicembre, e buona solo ad esigere grosse prebende ed a praticare la politica dell'elefante nel proverbiale magazzino di porcellana!

Vengo adesso alle scuole di educazione cooperativa per cui ella, onorevole ministro, aveva preso tanto impegno, giungendo a spendere la notevole cifra di 100 milioni. Prima erano 50 milioni, poi 75 e infine 100; ma ella non ignora che, salvo qualche rara eccezione, tutti gli enti che hanno avuto parte di questi 100 milioni, di educazione cooperativa non ne hanno fatta alcuna, o di poco conto. Mentre ella sa di un istituto fondato il 20 aprile 1950, che porta il nome di un suo vecchio e caro amico, il Bellelli, grande cooperatore e socialista italiano, il quale ha organizzato in questi 5 anni 274 corsi al centro ed alla periferia e ha preparato 4664 tra segretari, amministratori e consiglieri incaricati di determinate attività nelle cooperative, al quale non solo non ha dato nemmeno una lira, ma neppure si è mai degnato di rispondere alle lettere ed ai pro-memoria. Eppure si tratta del solo istituto che ha svolto un compito di educazione cooperativa di grande ampiezza ed al quale ci si rivolge anche da parte di enti sovvenzionati per ottenere i programmi cooperativi, per avere degli insegnanti sulla cooperazione, quando non si tratta di ricorrere ad esso per avere addirittura gli allievi.

Altra nota dolente: si continua a non applicare secondo giustizia la legge sulla piccola proprietà contadina. Esiste in proposito una lettera aperta al Presidente del Consiglio da parte della federazione delle cooperative di Ferrara, nella quale si denuncia che a 5 cooperative, istituite espressamente in questi anni, e quindi senza alcuna tradizione e prive di qualsiasi garanzia patrimoniale e tecnica, sono stati distribuiti 588 milioni sulla Cassa per la piccola proprietà contadina, mentre a un certo numero di cooperative, vecchie di oltre 40 o 50 anni, ricche di tradizioni, che avevano richiesto dei mutui per l'acquisto di terreni, si è chiusa la porta in faccia. Ma perché? Forse perché la loro vita è regolata da veri operatori che non si prestano a fare opera di divisione tra i braccianti e tra i contadini.

Ma in base a che cosa avviene questa azione persecutoria e discriminatoria nei confronti delle cooperative? E per quale scopo? Si interviene in base a denunce di concorrenti che vorrebbero veder distrutte le cooperative, o di associazioni padronali, così come è avvenuto ad Imola, dove la Confida ha chiesto lo scorporo della Cooperativa macchine. Si interviene anche dietro richiesta di uomini politici di parte al prefetto od al ministro (Prato e Larderello insegnano), perché la cooperativa dà fastidio a quella tale azienda che esige il monopolio per gli autotrasporti o all'industria che vuole creare un monopolio per l'assunzione di manodopera a salario ridotto e senza pagare gli oneri sociali. Oppure si interviene in base alle denunce presentate da parte di impiegati licenziati per infrazioni gravi ed anche per furto (potrei fare una lista di questi elementi poco raccomandabili che hanno mandato denunce alle prefetture ed al Ministero). In questo modo la cooperativa diventa preda o di grossi commercianti o dei padroni moderni del vapore, o di movimenti che non hanno vere e proprie basi cooperativistiche e che vorrebbero crearsele a spese della Lega nazionale delle cooperative.

Potrei citare su questo capitolo l'Azienda autonoma di Milano, sottratta, con una liquidazione coatta ingiustificata, al movimento cooperativo milanese per darla all'«Eca» presidente della quale è Augusto De Gasperi; e la C. A. P., di cui ho parlato, data in mano praticamente alla «Cisl» e ad un dirigente che oggi si prende un lauto stipendio; e la «Pietrasanta», che finalmente, grazie ad un accordo unitario di tutti i partiti democratici, si è riusciti, dopo tre

anni di sforzi, a togliere dalle mani di affaristi retrivi dandole una direzione indipendente, ma cooperativistica. E che cosa sta succedendo per l'Alleanza cooperativa torinese? Circolano molte voci a Torino ed anche a Roma sull'intendimento da parte di un gruppo di grossi commercianti di impadronirsi di questo grande organismo per poi smembrarlo e distruggerlo; vi sono altre voci che insinuano che si vorrebbe di questo grande organismo fare il punto d'appoggio di qualche piccolo partito. Cosa c'è di vero in queste voci? L'Alleanza cooperativa torinese è la più vecchia e la più grande cooperativa italiana; su di essa si appuntano gli sguardi dei cooperatori da Parigi, da Londra e da Bruxelles, mentre il suo calvario viene attentamente seguito, oltre che naturalmente da tutti i lavoratori torinesi interessati, anche dai cooperatori di tutta Italia. Onorevole ministro, se ella in questa questione vuole uscirne bene, deve aiutare, così come si era impegnato di fare, il varo del progetto di riforma di questo grande organismo per il suo ritorno a forma cooperativa, così che i soci possano eleggere essi stessi un consiglio d'amministrazione di loro scelta. L'impegno che noi per parte nostra possiamo prendere dinanzi alla Camera è che questo consiglio di amministrazione sarà un consiglio unitario, rappresentativo di tutte le forze politico-sociali non solo di Torino, ma del Piemonte.

A me pare che questa dovrebbe essere per tutta la Camera, oltre che per il ministro, una garanzia sufficiente, perché è un impegno preso in nome della massima organizzazione cooperativistica italiana, impegno che manterremo con lealtà e fermezza.

Per venire alla conclusione, vorrei porre al ministro alcune questioni, perché in questo campo le questioni generali mi interessano fino ad un certo punto, dato che alle questioni generali si risponde sempre in generale; per cui i problemi non si risolvono e si torna da capo ogni volta che si discutono i bilanci.

1°) Intende il ministro non ricorrere più ad ispettori non preparati per assolvere una così delicata funzione ispettiva, come quella di andare a visitare le cooperative? Ella saprà certamente che in Francia, per divenire ispettori di cooperative, bisogna avere almeno un grado elevato nella amministrazione. Da noi tutto lo spirito della legge indica che bisognerebbe essere dei cooperatori. Ma siccome sappiamo che in Italia non è stata svolta questa attività per creare dei veri cooperatori, è necessario per lo meno che tra gli ispettori suscettibili di essere scelti vi sia

la garanzia della responsabilità, che cioè si faccia appello a funzionari di un grado elevato e non a quel guazzabuglio di gentucola che pullula intorno alle prefetture, organizzato in funzione politica contro le forze dell'opposizione operaia.

2°) Chiedo poi al ministro se intende procedere alla nomina di eventuali commissari, quando vi siano delle gravi irregolarità da correggere, in accordo, come si desume dallo spirito della legge, con le associazioni nazionali di vigilanza e di tutela.

3°) Il ministro vuol porre fine alle gestioni commissariali ancora in essere, ricordandosi che un commissario, secondo le circolari ministeriali interpretative della legge sulla cooperazione, non può durare in carica più di quattro mesi, prorogabili di altri due? Noi abbiamo invece delle gestioni commissariali che durano da quattro anni. Chiedo pertanto che si proceda alla convocazione dei soci e che siano ripristinati i diritti dell'assemblea in tutte quelle cooperative ora rette da commissari, a cominciare da quelle per le quali ho stamane dimostrato il loro buon diritto. Per quanto concerne la C.A.P. di Prato, occorre inviare una ispezione straordinaria (non è la prima volta che io rivolgo questa richiesta) per accertare come ha agito il commissario, e provvedere a ritornare allo *statu quo* nella società cooperativa, in modo che non vi siano cittadini i quali si trovino danneggiati per l'apporto arrecato a questa cooperativa con il loro capitale, e che si sono visti estromessi senza motivo morale e legale.

4°) Io chiedo poi al ministro se intenda appoggiare, prima di una nuova scadenza della gestione commissariale, il progetto di legge per il ritorno dell'Alleanza cooperativa torinese alla forma cooperativa originaria.

5°) Domando, inoltre, se intenda appoggiare il progetto di perequazione tributaria, al quale ha lavorato con passione anche il sottosegretario onorevole Castelli; e per portare avanti il quale non si tratta che di far funzionare l'apposito comitato costituito a suo tempo dal presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera.

6°) Chiedo ancora all'onorevole ministro se intenda appoggiare il progetto Rapelli, così come si era impegnato di fare l'anno scorso, per una sovvenzione alle associazioni riconosciute per legge, onde facilitare le ispezioni ordinarie che vanno fatte nel biennio.

7°) Chiedo altresì al ministro se intenda una volta tanto accogliere le istanze del Centro di studi cooperativi « Arturo Bel-

lelli », presieduto da un suo amico di partito, il senatore Di Giovanni, perché partecipi, con gli stessi diritti ed attributi degli altri enti ammessi al finanziamento per i corsi di educazione cooperativa, a questa sovvenzione, al fine di migliorare la cultura e le conoscenze tecnico-amministrative dei cooperatori.

8º) Chiedo anche al ministro se intenda sottrarre la rivista *La Cooperazione*, fondata da quel maestro di cooperazione che è l'avvocato Basevi, all'inausta sorte cui sembra destinata, con l'attuale *réclame* che svolge in favore dell'onorevole Bonomi e del cardinale Lercaro, i quali, per quel che io sappia, non hanno al loro attivo alcuna opera cooperativa. Faccio osservare che il numero testè uscito comprende una tale massa di elementi eterogenei, che finisce per essere controproducente dal punto di vista cooperativistico. Questa rivista è pagata con i soldi del Tesoro. Come si potrebbe ammettere di continuare a pagare una rivista la quale oggi prende un indirizzo reclamistico in favore di forze e di persone che non hanno nulla in comune con la cooperazione?

9º) Infine, vorrei sapere dal ministro se intenda vigilare la retta applicazione delle leggi, che si riferiscono alle cooperative, nell'ambito degli altri dicasteri.

10º) Termino la serie delle mie domande al ministro chiedendogli se desideri condurre avanti il codice della cooperazione, che è ultimato o quasi, e di cui si potrebbe intanto presentare la parte generale al Parlamento, in attesa che siano terminate le parti speciali.

Questa procedura non costituirebbe affatto una innovazione, perché ebbe già l'onore della scelta in altri parlamenti europei. Qualora ella prendesse questa iniziativa per la parte generale del codice della cooperazione, noi le daremo tutto il nostro appoggio perché vada avanti. Ciò costituisce una palpabile dimostrazione che il ministro Vigorelli, quando ha potuto, ha preso una risoluzione sostanziale, di fondo, intesa a far sì che il movimento cooperativo sia tenuto, nell'avvenire, fuori di tante inframmettenze del potere esecutivo e delle forze della concorrenza, per salvaguardare la indipendenza e la democraticità.

Concludo affermando che i presupposti di una vera politica della cooperazione sono soprattutto costituiti dalla stretta osservanza di alcuni principi democratici atti a garantire: a) la indipendenza e la libertà delle imprese cooperative; b) il libero svolgimento

delle loro attività economiche e sociali; c) il rispetto assoluto della democrazia interna e dei diritti dei soci in base al rispettivo statuto sociale; d) l'accoglimento delle fondamentali rivendicazioni che rispecchiano la funzione sociale del movimento; e) l'espletamento della funzione di rappresentanza e tutela da parte delle associazioni nazionali, delegate per legge e per costume a compiere tutti gli interventi che vi sono da fare — e ve ne sono numerosi — per sistemare le situazioni aziendali e vegliare sul retto funzionamento delle medesime.

Bisogna inoltre colpire tutte quelle cooperative spurie e di comodo, le quali non sono intese ad altro fine che di abbassare i salari dei lavoratori, di ridurre addirittura i salari dei lavoratori specializzati come avviene a Torino, a Sesto S. Giovanni ed in altri centri industriali.

Contro queste false organizzazioni cooperative voi dovete agire, ricorrendo a tutte quelle misure che la legge prevede e consente ed avrete in questa azione con voi tutto il movimento cooperativo.

Ma, per il resto, affinché la cooperazione assolva veramente a quelle funzioni che in una società moderna, in una Repubblica basata sul lavoro, le sono proprie, bisogna discutere cogli interessati, a tavolino, questione per questione, in modo razionale, nell'interesse comune della pubblica utilità, quindi dello Stato in generale, e ancora della organizzazione cooperativistica. Ciò aiuterà realmente a por fine a questa ignoranza della cooperazione, relativamente alle leggi che la regolano, a sfatare questo preconcetto dei privilegi, dei favori, delle leggi speciali che si pretende sussistano a favore delle cooperative, il che è smentito dalla realtà, giacché sono ben pochi, di fatto, i privilegi. Ed allora sarà giocoforza che si arrivi alla perequazione tributaria, data l'inquadratura della nostra cooperazione, dati i suoi fini e dati gli impegni presi di conseguenza dal Governo a questo riguardo, ed anche direttamente dai ministri Vanoni e Vigorelli.

Ecco come si potrà creare di nuovo quel clima che è assolutamente necessario allo svolgimento di una proficua attività cooperativistica, che può inquadrarsi utilmente anche nella lotta contro la miseria, per una alimentazione sana e sufficiente del mondo del lavoro, per l'organizzazione ed il potenziamento delle aziende piccole e medie fatte di operai, di braccianti, di contadini e di artigiani e per realizzare quella politica che, con un Governo il quale sia veramente ispi-

rato ad intendimenti sociali, è utile all'Italia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettinotti. Ne ha facoltà.

BETTINOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'efficace ed appassionato intervento dell'onorevole Cerreti avrebbe, secondo me, avuto una maggiore incidenza se l'oratore, per amore di tesi, non avesse evidentemente esagerato. Si potrà dire, a proposito dell'azione spiegata dall'onorevole Vigorelli, che egli non ha fatto per la cooperazione tutto quello che sarebbe stato necessario fare: si potrebbe dire, naturalmente, da parte vostra. Ma assegnare pregiudizialmente al ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, il desiderio satanico di spezzare le reni alla cooperazione, questo mi sembra lievemente esagerato. Penso che non lo creda nemmeno l'onorevole Cerreti. (*Interruzione del deputato Cerreti*).

Per quanto riguarda la casistica che egli ha qui spiegato, io potrei opporre una casistica contraria: e mi riservo di farlo alla fine del mio intervento, che sarà molto breve, riferendomi precisamente all'azione del ministro a proposito di una forte ed importantissima cooperativa genovese, ma in largo senso anche italiana, in quanto comprende gli interessi di tutti i marittimi (e l'onorevole Cerreti sa certamente a quale cooperativa io voglia alludere).

La funzione del Ministero del lavoro nel seno di un Governo che si proponga di agire sul piano della democrazia economica e sociale in senso largo, è una funzione che assegna al Ministero stesso un compito di importanza preminente. E questo è evidente. Si tratta, cioè, di un ministero che io chiamerei orientativo, nel senso che è o dovrebbe essere la sua azione a dare il tono ed il ritmo al Governo di cui è parte integrante. Se la espressione costituzionale a cui parecchi oratori hanno fatto riferimento, secondo cui il nostro regime è definito « Repubblica che si basa sul lavoro », non è un termine meramente retorico, il Ministero del lavoro è, o dovrebbe essere, il Ministero che dà alla Repubblica la propria specifica fisionomia, e, più ancora che la propria specifica fisionomia, direi la sua anima. Senonché, questo nostro (ed è una constatazione lapalissiana) è un Governo di coalizione, inteso a garantire da ogni attacco la democrazia e la libertà: e, come tale, non può non accogliere in sé anche forze e tendenze che sentono in misura minore quelle istanze di classe che noi socialisti democratici riteniamo, invece, insopprimibili e preminenti.

Donde la particolare difficoltà che, in un Governo siffatto, incontra il ministro socialista, preso, come è evidente, fra l'imperativo della propria coscienza politica e morale e la realtà in cui deve muoversi ed operare.

Di questo stato di fatto mi pare che non si sia tenuto debito conto da parte di alcuno degli oratori dell'opposizione e d'altronde non avevano, dal loro punto di vista, nemmeno il dovere di farlo: ma è una constatazione che io sento onestamente di poter fare.

A questa stregua va giudicata, se si vuole essere obiettivi, l'azione dell'onorevole Vigorelli, e a questa stregua penso che si possa serenamente concludere che, pur tenendo conto della realtà in cui il ministro ha dovuto e deve operare, egli, mi sembra, ha saputo dare alla sua azione l'inconfondibile impronta della di lui coscienza di socialista democratico. Si sente, cioè, secondo me e secondo noi, nella sua opera la coscienza tormentata e dolorante dell'iniziatore ed esecutore di quella inchiesta sulla miseria che resterà, a chi voglia intenderne le constatazioni e le cifre, miniera di dati e di presupposti per l'avvio di una politica volta ad incontrare le necessità della classe lavoratrice considerata come forza integrante del rinnovamento della vita nazionale su basi di giustizia.

Non voglio qui elencare con l'aridità dello statistico spulciatore tutte le iniziative e i provvedimenti che il Ministero del lavoro ha assunto ed effettuato nel giro di pochi anni. Lo potrei fare per ristabilire una specie di equilibrio — diremo così — dialettico: se è compito dell'opposizione mettere in risalto le ombre dell'azione ministeriale, è compito della maggioranza e, nel caso specifico, è compito del gruppo del quale io modestamente faccio parte, mettere invece in rilievo ciò che dal Ministero del lavoro è stato fatto di positivo e di fattivo. È una specie di bilancio su cui l'opinione pubblica a suo tempo dovrà dare il giudizio.

Ma sarebbe, questa specie di elencazione arida, un rimpicciolire quello che, invece, secondo me, va considerato come un panorama sociale ed economico che (come ho detto prima parlando di bilancio) ha le sue ombre e le sue luci.

Ma non mi sembra né possibile né onesto sottacere quanto si è fatto, per esempio, in materia di vigilanza sull'attuazione di tutte le forme di assistenza e di previdenza sociale obbligatoria.

Nel quadro di tale azione, un primo grande passo è stato compiuto nel settore agri-

colo mediante l'estensione, con legge del novembre 1954, dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti.

Può sembrare poco, ma è molto se si confronta con la sostanziale inerzia che in proposito ha distinto precedenti governi, in modo particolare quelli che avevano una impronta più decisamente liberale. Io mi riferisco ai governi del prefascismo, come capite perfettamente: e sono abbastanza vecchio per ricordarmi di essi.

L'importanza di questa nuova iniziativa è rilevabile dal numero dei soggetti ammessi all'assistenza obbligatoria di malattia e che, quindi, sono posti sostanzialmente sullo stesso piano giuridico e sociale dei lavoratori ordinari e retribuiti. Infatti, in base ai più recenti dati accertati, risultano ammessi all'assistenza malattia circa 4 milioni 830 mila coltivatori diretti, dei quali un milione e 161 mila titolari di azienda. È una grande cosa!

Un'altra categoria usufruirà dei benefici dei coltivatori diretti: quella, assai importante e numerosa, degli artigiani. Si è sempre detto che il difetto costituzionale dell'artigianato italiano è quello di non aver saputo organizzarsi, di non aver saputo darsi una fisionomia e uno spirito. Donde la scarsità, per questa categoria, di risultati positivi sullo specifico terreno legislativo. Saranno 3 milioni e mezzo circa di artigiani e loro familiari ad essere protetti anch'essi contro il rischio della malattia.

Ma un particolare cenno merita la estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati. Ed è questo un dolorante tasto! Ammesso alla copertura del rischio di malattia il settore dei pensionati statali, è stato successivamente provveduto ad ammettere alla tutela medesima anche il settore dei pensionati dell'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia e dei fondi speciali sostitutivi di tale assicurazione, come pure quello dei pensionati degli enti locali.

La consistenza numerica di essi, in cifra presunta, può essere determinata per ora solo per i pensionati e familiari dell'« Inps » (di cui è più facile il controllo) e degli enti locali, in numero di cinque milioni e 181 mila. Sono cifre, queste, e non parole.

E passiamo ad altro campo. L'emana-zione del testo unico delle norme sugli as-segni familiari ha destato il più vivo con-senso. È un problema di cui si discuteva da tanto tempo e che, secondo me, è merito del ministro Vigorelli di aver tratto dalle sfere nebbiogene delle discussioni per pog-giarlo sul terreno della nuda realtà. L'isti-

tuto, sorto or sono venti anni, ha rivelato la sua piena consistenza sul piano economico e su quello sociale. Basti pensare che esso registra (dico ancora delle cifre impressio-nanti) un volume di prestazioni che si ag-gira sui 300 miliardi all'anno. La compila-zione, invocatissima, del testo unico, che di-sciplina definitivamente la materia, ha ri-chiesto un lavoro di enormi proporzioni e va dato atto al ministro di averlo saputo com-piere pertinentemente.

E qui andrebbe diffusamente detto del problema, anch'esso molto dolorante, della prevenzione degli infortuni sul lavoro. Sono stati or non è molto pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* — giornale che pochissimi leggono, ma che contiene in sunto tutta la nostra vita nazionale — due provvedimenti di grandis-sima importanza in proposito, provvedimenti la cui elaborazione ha appassionato studiosi di materie giuridiche e di problemi sociali, organizzatori sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori e uomini politici qualificati. Intendo riferirmi alla legge del febbraio di quest'anno con la quale è stata delegata al potere esecutivo la facoltà di emanare norme generali e speciali in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro e al decreto del Presidente della Repubblica dell'aprile, pure di quest'anno, con il quale sono state ema-nate nuove norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. La cosa ha destato enorme impressione in coloro che da anni dedicano la loro appassionata attenzione ed il loro studio a codesto argomento. « Le due date — è stato scritto in proposito da penna assai competente — rivestono una importanza fon-damentale, perché segnano la fine di una fase e l'inizio di una nuova era nella lotta perseguita dallo Stato contro il dolorosissimo fenomeno. Guardando ad esse con fiducia e soddisfazione si può essere fieri del ciclo sto-rico che viene chiuso e del nuovo che con esse ha inizio. Le tragedie sul lavoro hanno avuto sempre una eco accorata nel paese, e il Parlamento se ne è fatto purtroppo spese volte eco, e non soltanto quelle di mole con-siderevole e di larga risonanza quali, ad esem-pio, le sciagure relativamente recenti delle miniere di Ribolla e di Morgnano, ma anche le più piccole ». A questo proposito desidero segnalare al ministro che particolarmente fre-quenti sono gli infortuni negli stabilimenti dello S. C. I. di Genova Cornigliano, per cui invoco una diligente ispezione per vedere da quali cause specifiche o generiche sono ori-ginati gli incidenti. Pongo fuori questione, naturalmente, la direzione tecnica ed ammi-

nistrativa della società; ma è certo che in quegli stabilimenti v'è qualche cosa che non funziona, altrimenti non si potrebbe capire il perché di questo stillicidio di incidenti che fa guardare la popolazione a quegli impianti ed a quelle attrezzature mastodontiche con un senso che dovrebbe essere di fierezza e che invece è di stringimento al cuore. La perdita della vita umana e della capacità lavorativa deve essere circoscritta entro limiti ristrettissimi; e ciò è evidente perché, pur volendo prescindere dall'inestimabile valore economico del patrimonio biologico della nazione (perché noi costiamo qualche cosa anche economicamente), il contenuto umano del problema sollevato appare sommamente impegnativo, e tale da richiedere una sua soluzione quale sacro compito di uno Stato democratico.

Ho detto in principio che un'arida elencazione dei provvedimenti dovuti alla intelligente fatica del ministro Vigorelli sarebbe cosa vana e in un certo senso rimpicciolente. Come rappresentante della nazione, ne prendo atto quale frutto di una attività legislativa che non va sottovalutata, come amano fare coloro che continuano a parlare di immobilismo. Come socialdemocratico me ne compiaccio: segno è che la nostra partecipazione al Governo — intorno alla quale si snodano tante più o meno eleganti ironie — non è fine a se stessa, ma agisce, nei limiti delle nostre forze e delle nostre possibilità, in profondità.

Si dice spesso che vale più un grammo di fatti che un quintale di parole; questo giova ripeterlo a proposito del bilancio in esame. Certo, non tutto è stato fatto e ci vorrebbe altro. Specialmente nel settore della disoccupazione e della estensione dei provvedimenti di previdenza sociale, vi è larghissimo margine per operare.

Ma vi è — si dice — sul tappeto il piano Vanoni, il quale dovrebbe essere una specie di toccasana per tutti i mali, piano Vanoni che ha, secondo me, l'inconveniente di essere ancora un po' campato in aria, un po' stratosferico. Esso sarà un piano organico quando le varie e interessanti osservazioni e constatazioni del suo compilatore si enucleeranno in altrettanti progetti di legge che il Parlamento dovrà affrontare, discutere ed eventualmente approvare.

Saremmo dei sodisfatti dottor Pangloss se ci dicessimo paghi dei traguardi raggiunti. Diceva Claudio Treves in un suo memorabile discorso che questo è, per l'appunto, il processo del cosiddetto riformismo sociali-

sta: che esso non è che la prassi della conquista graduale, ma inarrestabile. E aggiungeva: « Ogni provvedimento acquisito, in campo politico, economico e sociale, non è che un gradino salito, donde l'occhio può spaziare su sempre più aperti e vasti panorami, in una sequenza che troverà il suo punto di arresto, se pure giungerà mai a trovarlo, nella luminosità della giustizia per tutti, senza zone d'ombra ».

Ma, prima di finire, desidero dire due parole su di un problema che ha largamente interessato tutta la classe dei marittimi italiani, dal mozzo al comandante: il problema della cooperativa « Garibaldi ». Ne ho accennato al principio come a neutralizzare parzialmente l'effetto delle parole accusatrici dell'onorevole Cerreti. In questo problema, che ha avuto ripercussioni notevoli in tutta Italia, l'azione del ministro ha giovato a dimostrare che esso è tutt'altro che disposto a spezzare le reni alla cooperazione, ma impegna lo Stato con tutte le sue risorse a salvare quegli organismi cooperativi che, pure in stato di carenza amministrativa ed economica, hanno tuttavia in sé la forza di recupero per poter riprendere il via e avviarsi all'assolvimento dei compiti per cui sono stati creati e hanno vissuto fino ad oggi. È un problema, ripeto, che ha largamente interessato tutta la classe dei marittimi italiani. Insieme con questa classe, sono interessati particolarmente centri marittimi e portuali come Genova, Livorno, Napoli, Venezia, Palermo, ecc.

Per un susseguirsi di cause che sarebbe lungo elencare, la « Garibaldi », già florida di capitali e di navi, è giunta sull'orlo del fallimento. I dirigenti (che naturalmente sono i principali responsabili del dissesto) hanno provveduto a inflazionare i bilanci, dando un valore esagerato alla flotta di cui l'ente dispone ancora e trascurando negli ultimi esercizi di tener conto degli ammortamenti, come la legge prescrive.

Si è giunti — e questo è veramente enorme — a vendere una dopo l'altra delle navi valide ed efficienti per sopperire alle spese di ordinaria amministrazione. È un po' la tattica dei selvaggi, i quali abbattano l'albero per potersi nutrire dei suoi frutti. In questo stato di cose, il Ministero del lavoro, che ha potere di controllo sulla cooperativa, non poteva non intervenire, tanto più che lo Stato avanza nei suoi riguardi un credito di svariati miliardi.

Vedete come lo Stato disprezza i suoi doveri verso la cooperazione! Si espone per parecchi miliardi. Do atto al ministro Vigo-

relli del suo intervento, preceduto, come era onesto e logico, da ispezioni affidate a valenti funzionari del suo dicastero, i quali, se non hanno i diplomi come i loro colleghi in Francia, hanno tuttavia dimostrato di conoscere molto a fondo il problema e di essere animati da una sincera amicizia per la cooperazione. Tali ispezioni hanno concluso rilevando come alla « Garibaldi » si fossero riscontrate gravi irregolarità.

Un giornalista, con la sua prosa colorita, può ricamare intorno ai fatti che ho elencato, abbandonarsi anche a chiaroscuri letterari allettanti; ma un'ispezione governativa deve fissare le parole e non abbandonarsi agli allettamenti della stilistica. Gli ispettori governativi, che pertinentemente l'onorevole Vigorelli ha inviato a Genova, hanno riscontrato « gravi irregolarità ». È una espressione che ha un peso decisivo.

Ed allora il ministro ha nominato un commissario governativo nella persona della medaglia d'oro comandante Rosasco, capo dei piloti del porto di Genova. Il commissario si è messo immediatamente all'opera nell'intento di risanare la cooperativa e di riconsegnarla, concluso il suo mandato, alla massa dei naviganti, che sono i legittimi proprietari della « Garibaldi ».

Triste e gloriosa storia insieme, quella della « Garibaldi ». Essa va considerata come la creatura prediletta di quel curioso tipo di organizzatore e di uomo politico che era capitano Giulietti. I colleghi che hanno appartenuto alle legislature precedenti si ricorderanno di Giuseppe Giulietti, il quale era un organizzatore sindacale tutto particolare: non vedeva che gli interessi della propria categoria e per questi interessi cambiava disinvoltamente la casacca politica, a seconda che fosse conveniente appoggiare un partito piuttosto che un altro.

Si ricorda (ed è stato il capolavoro della sua versatilità politica) ciò che avvenne quando in anni lontani dirottava le navi sottoposte ai suoi organi di capo organizzatore verso Fiume, verso la città olocausta, e contemporaneamente mandava appositamente una nave in Inghilterra a prelevare Enrico Malatesta, agitatore anarchico, perché venisse in Italia a movimentare, per così dire, l'ambiente. Era un uomo tuttavia di genialità indiscutibile, un uomo che riusciva efficace, benché la sua eloquenza fosse una eloquenza tribunizia e a base soprattutto di analogie marinaresche, le quali facevano sempre un certo effetto nei comizi che egli presiedeva, squassando la chioma che in questi

ultimi tempi non era più tanto leonina. « La nave delle nostre rivendicazioni — soleva dire — si disegna all'orizzonte, con le vele gonfie dal vento della disperazione dei naviganti. Qua e là, in vista del porto, affiorano gli scogli di tutte le insidie: sono le insidie capitalistiche, sono le insidie padronali. Ma, sotto la guida del vostro nocchiero (che modestamente era lui), noi riusciremo a scansare tutti gli ostacoli e, sciogliendo i variopinti pavesi al vento, approderemo al porto della raggiunta soddisfazione di tutte le nostre rivendicazioni ».

Analogie marinaresche, ripeto, che avevano una grande efficacia nell'animo degli ascoltatori. Per dire addirittura che tipo di organizzatore e di uomo politico fosse, ricorderò che una volta ebbe in quest'aula la presunzione di affermare che, per far cessare la guerra fredda fra occidente e oriente, sarebbe bastato che Truman da una parte e Stalin dall'altra avessero accettato l'invito di andare a Genova, alla sede della Federazione dei lavoratori del mare: egli avrebbe mostrato loro come funziona la « Garibaldi », che armonizza e fonde in sé le forze del capitale e quelle del lavoro, e la guerra fredda sarebbe cessata.

Ora, i successori di capitano Giulietti ne hanno ereditato tutti i difetti, ma non le qualità; e questo è il motivo per cui la cooperativa « Garibaldi » è andata nelle secche.

Non ho motivo di rilevare pecche e lacune nell'opera intrapresa dal commissario; ma sarebbe necessario che il ministro gli desse tutti i poteri utili a sradicare il male, compresi, oltre quelli attribuiti al disciolto consiglio, quelli propri dell'assemblea. Così, egli avrà mano libera di agire in profondità, con riguardo ai diritti di tutti, ma senza limitazioni in un certo modo vincolatrici.

Se compito del Governo è, tra gli altri, anche il potenziamento della cooperazione di lavoro in un clima di perfetta sanità morale, giova dire che il ministro del lavoro ha fatto il suo dovere. E di questo, ripeto, sono lieto di dargli atto. Ma egli sarà il primo a convenire con me, che, con la nomina del commissario governativo, il compito non è esaurito. Occorre vigilare e provvedere ancora. Ciò si attende tutta la marineria mercantile italiana e in particolare i naviganti adibiti alle più umili mansioni.

Una « Garibaldi » rimessa in piena efficienza dimostrerà la capacità, nei naviganti stessi, dell'autogoverno e, nei confronti dell'armamento libero, agirà da punto di riferimento, in difesa di interessi che non sono

soltanto quelli delle categorie marinare, ma della collettività. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foresi. Ne ha facoltà.

FORESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, avrei desiderato, pur nei limiti della mia modesta persona, tenere un discorso, come suol dirsi, di fondo sul bilancio del lavoro. Ma ella, signor Presidente, sa quali sono gli impegni che tutti i gruppi hanno preso e, per essi, anche tutti gli oratori che hanno avuto ed hanno l'onore di intervenire in questo dibattito. Perciò il mio intervento sarà, purtroppo per me — non certo per i colleghi e per lei, signor Presidente, — volutamente limitato.

Non posso, però, prescindere dal rilevare subito, da questa circostanza di limitazione estrema di tempo, il modo con il quale, signor Presidente, signor ministro, si è svolto questo dibattito, direi quasi a ritagli di tempo, mettendovi dentro anche la discussione di un'altra legge che non è certo coordinata con la materia del bilancio del lavoro. Talché il già ridotto limite di tempo è stato ulteriormente menomato nella sua portata, direi, anche politica e nella sua importanza come discussione, dal modo anche con cui è stato regolato lo svolgimento del dibattito. Non vuole essere questa una protesta mia verso l'ufficio di Presidenza della Camera, ma un voto: che per l'avvenire questo bilancio, che non è un bilancio Cenerentola del Governo, possa avere quell'ampio dibattito che consenta a tutti i settori di intervenire con cognizione di causa. Perché vede, signor Presidente, chi ha seguito come io ho seguito e seguirò il dibattito sugli altri bilanci, avrà constatato che si ripetono spesso le stesse cose. Direbbero i sacerdoti nel loro breviario: «*Omnia de communi sanctorum*»): ordini del giorno, interventi, richieste di fondi; mentre, per quanto riguarda quello di questo bilancio, se ad esso venisse data maggiore ampiezza, si potrebbe veramente concludere qualche cosa, come accennerò alla fine del mio dire, circa la risoluzione di alcuni problemi di particolare valore tecnico che pure hanno una grande importanza nella vita sociale, nella vita del lavoro del nostro paese.

Ciò mi porta a ripetere una devota raccomandazione. Io prescindo, qui, dalla relazione, che è molto ben fatta — anche se nei riguardi della cooperazione si è sintetizzato il *multum in parvo*, dall'amico Penazzato; — io prescindo, ripeto, dalla relazione, anche se non vi è compresa l'asserzione che il primo ad essere convinto, tra tutti gli uomini politici d'Italia,

sulla fondatezza dell'articolo 1 della nostra Costituzione, io credo, debba essere il ministro del lavoro. Io so che ella è convinta della sostanza dell'articolo 1 della Costituzione, la quale fonda sul lavoro tutto il divenire del nostro Stato, della nostra Repubblica nel campo sociale, nel campo morale, politico, economico e finanziario. So anche che ella sente questa realtà per la sua preparazione spirituale e ha dimostrato di sentirla quando ha potuto. Bisogna tuttavia cominciare a dire che, se da parte nostra, da parte vostra, specialmente da parte di coloro che appartengono alla corrente della sinistra cattolica, che in modo particolare puntano su nuove forme strutturali e sociali, si parla spesso di riforme, io mi accontenterei intanto di una cosa sola: che il Ministero del lavoro avesse il posto che gli spetta nella compagine ministeriale. Quale? Quando uno Stato ha basato il fondamento della sua azione sull'ordinamento giuridico, allora sente il bisogno di creare un ministero di grazia e giustizia, che garantisca come guardasigilli le leggi presentate dal Governo ed approvate dal Parlamento, perché siano veramente in armonia con l'ordinamento giuridico dello Stato.

Ora, in uno Stato che si basa, come il nostro, sul lavoro, è necessario tenere presente questa esigenza. L'articolo 1 della nostra Costituzione non parla soltanto di ordinamento giuridico, ma parla anche del fondamento della Repubblica sul lavoro, che non è retorica, ma una realtà sentita da tutto il popolo italiano.

Io desidero che in sede governativa ella, onorevole ministro, porti questa mia modestissima voce. So che tutti i disegni di legge vengono trasmessi per conoscenza ai ministri prima che se ne parli in Consiglio, o magari dopo; so che in certi casi v'è il concerto fra i diversi ministri; ma io credo che non vi sia legge, o almeno che ve ne siano poche, che non debbano essere sottoposte al vaglio sociale del ministro del lavoro e della previdenza sociale. Come, anche i programmi scolastici? Sissignori, anche quelli. Infatti se in questo decennio di recuperata libertà abbiamo da lamentarci nel settore della scuola di una cosa, non è certo della libertà di insegnamento, la quale fundamentalmente è concessa; ma del fatto che a questi giovani, a queste reclute della vita, che nella scuola apprendono realmente il sistema di vivere, non si dia un'adeguata, sufficiente formazione sociale. È evidente che tutto un apparato, il quale ha mutato i sistemi e i propri schemi dal 1861 ad oggi, non può forse sentire in profon-

dità — speriamo, onorevole ministro, che il suo collega di partito che dirige il nobilissimo settore della scuola italiana la senta — questa esigenza.

Ho portato l'esempio della scuola, ma ne potrei citare altri nel campo economico e finanziario.

Penso che il parere del ministro del lavoro non sia richiesto, purtroppo, che soltanto relativamente a quei problemi nei quali è tassativamente previsto dalle sacre carte legislative, che impongono ciò come dovere prima ancora che come diritto.

Non voglio abusare della benevolenza del Presidente e degli onorevoli colleghi. Perciò concludo facendo un voto, raccomandando cioè a lei, onorevole ministro, di far sentire la sua voce, reclamando ciò che è invocato da tutto il popolo italiano, che ha sanzionato col suo suffragio la Costituzione repubblicana.

Potrei, a questo proposito, accennare a molte altre cose, ma ne faccio grazia agli amici. Non posso però esimermi dal fare un brevissimo e rapido intervento sul problema della cooperazione.

Onorevole Cerreti, insieme abbiamo collaborato per ottenere la *magna charta* — al tempo dei ministri Romita prima e Fanfani poi — che ha dato un ampio respiro, sul piano legislativo, alla cooperazione. Conosco il suo pensiero, che del resto ella ha ribadito oggi nobilmente in quest'aula; so che vuole che sia concessa alla cooperazione la più ampia libertà, non soltanto nella sua vita amministrativa, ma in ogni altra attività che nella vita della cooperazione possa svolgersi o si sia svolta.

Così facendo, potremo presentare quella mozione che già presentai l'anno scorso e che ebbi l'onore — come ella ha bene ricordato — di sentire far propria dal ministro, il quale la inserì nel suo programma di lavoro, chiedendo che la Camera ne suffragasse con il suo voto il valore, trasformandola così in mozione unanime di tutti i settori della Camera. Quando chiediamo interventi di questo genere, è evidente che il Governo deve avere la sua contropartita, prima di tutto perché deve rispondere all'articolo 1 della Costituzione che concede una forma di privilegio alla cooperazione, purché sia vera cooperazione e risponda ai fini mutualistici che noi tutti conosciamo.

Signor ministro, io dico, con tutta libertà di democratico, che non vedo di buon occhio le discriminazioni politiche in fatto di cooperative (anche se debbo ammettere che tali discriminazioni sono molto rare). A meno che

non si tratti di certe cooperative a carattere strettamente politico che abbiano l'intenzione di svolgere una attività politica di minoranza a svantaggio della maggioranza, nel qual caso sarei io il primo a chiederne la chiusura, la discriminazione politica (io non credo che ne siano state fatte ed è bene) è controproducente. La cooperazione vera deve essere protetta, difesa e incoraggiata, non certo la cooperazione falsa, sotto la quale spesso volte si nascondono speculatori privi di qualsiasi scrupolo, sfruttatori della massa dei lavoratori e succhiatori del loro sangue. In questo caso mi associo alla necessità della revisione. Mi associo alla proposta dell'onorevole Rapelli che il Governo dia i mezzi necessari ad operare la revisione ordinaria, anche con mezzi in forma integrativa, così come l'onorevole Rapelli e i suoi amici hanno richiesto con apposita proposta di legge che mi auguro possa essere portata in pubblico dibattito in aula. Però, io chiedo che il Governo provveda oculatamente.

Ho visto che, nel bilancio del Ministero del lavoro sono previsti 5 milioni di lire per le ispezioni straordinarie. Signor ministro, almeno ogni 3-4 anni una ispezione va fatta sulle 20 o 30 mila cooperative: moltiplicate questi milioni se volete svolgere un'azione sufficiente allo scopo; non vale snellire il capitolo della cooperazione per portarlo poi nel bilancio del tesoro a favore del poligrafico dello Stato per la spesa necessaria alla stampa della vostra rivista cooperativistica, che mi auguro abbia ancora quel successo che ha avuto nel passato. Io chiedo, pertanto, che queste ispezioni siano intensificate, ma chiedo altresì una maggiore oculatezza nell'ordinare dette ispezioni. Se abbiamo poco da spendere, spendiamo quel poco in maniera razionale e giustificata, non ascoltando le voci che vengono dal di fuori. Dico ciò senza intaccare minimamente e in nessun modo il valore dei funzionari addetti alla direzione generale della cooperazione, a cominciare dal commendator Baselli, fino al suo successore commendator Benaglia. Dico questo anche per confortare l'amico Cerreti: quando c'è una cooperativa i cui soci seguaci dei partiti di opposizione non sono la maggioranza, ma veramente una minoranza, quando questa cooperativa, in dieci anni di vita, è stata sottoposta cinque volte ad ispezioni straordinarie, durate almeno un mese ogni volta; e quando alla S.A.C.A., una società di autotrasporti di Pistoia, ogni ispezione straordinaria si è conclusa con un voto quasi di plauso a questa cooperativa, che ben può dirsi un monumento alla cooperazione

ed al lavoro; onorevole ministro, io vorrei chiederle — non mi risponda, perché si perderebbe nella ricerca, che sarebbe lunga — se le altre 25 o 30 mila cooperative, che sono sotto la sua giurisdizione di sorveglianza straordinaria, abbiano avuto questa grazia dal suo ministero di ricevere cinque visitatori apostolici in cinque o dieci anni. I denari spendeteli bene, andate dove le cooperative sono fasulle e non andate a pescare invece quelle dove gli stessi ispettori rimangono edificati dall'eroismo veramente grande che hanno dimostrato fondatori e soci.

Quanto alle richieste di riconoscimento da parte di cooperative che non hanno ancora avuto accoglimento, non è vero, onorevole Cerreti, che esse siano state messe nel dimenticatoio. Ciò è dipeso, se mai, dal fatto che l'anno trascorso è stato difficile dal punto di vista della linearità dell'azione ministeriale, turbata, inevitabilmente, dallo alternarsi delle diverse prospettive che a volta a volta venivano profilandosi sotto il segno della chiarificazione.

Ribadendo i concetti che ho avuto l'onore di esporre l'anno scorso, esprimo l'augurio che ella, signor ministro, non solo continui nella sua proficua attività in favore dei lavoratori, ma che la possa ancora intensificare. Mi duole che non si trovi più sotto la sua giurisdizione l'ente delle casse rurali, passato sotto il controllo del Ministero del tesoro, ente che ella ha particolarmente aiutato e protetto con un'azione che ha dato brillantissimi risultati, tanto che su 409 casse rurali solamente una è fallita; queste casse rappresentano 50 miliardi di depositi, ripartiti in centinaia di migliaia di piccole operazioni a pro di modesti operatori economici.

Il suo ministero deve tutelare tutta la funzione di socialità sancita dalla Carta costituzionale, funzione che investe tanta parte della nostra vita economica e sociale; ma esso deve anche svolgere un'azione coordinata con gli altri ministeri su questi altri punti che io richiamo alla sua attenzione: la disciplina delle rappresentanze delle categorie professionali negli enti e negli organi collegiali, nei quali queste rappresentanze sono previste *ope legis*; l'accoglimento delle tabelle delle attività alle quali non è applicabile l'articolo 5 della legge n. 870 sul lavoro a domicilio, ed in particolar modo il problema del riposo settimanale per i lavoratori della agricoltura.

Meritano considerazione anche la tutela del lavoro femminile e del lavoro minorile, argomento del quale ha già parlato molto

bene la onorevole Savio e sul quale sono intervenuti anche altri colleghi, e alcuni aspetti del libretto di lavoro, cui hanno già accennato l'onorevole Bettinotti ed altri. Ed infine alcuni problemi più limitati, ma tuttavia essenziali: il problema previdenziale, in primo luogo, che deve essere posto in evidenza in occasione della discussione di questo bilancio, problema che va dalle assicurazioni facoltative sino alla proposta di legge Gui e Zaccagnini relativa alla assicurazione di invalidità e vecchiaia e superstiti per i mezzadri ed i piccoli coltivatori diretti.

Sono sicuro che tutti questi argomenti formeranno oggetto della benevola attenzione del ministro, al quale, sia personalmente che come dirigente di un ente cooperativistico, desidero porgere la espressione della mia devota riconoscenza, pur ricordando le raccomandazioni da me espresse l'anno scorso, raccomandazioni che l'amico Cerreti — sia pure *Cicero pro domo sua* — ha poc'anzi richiamato in quest'aula.

Il diritto al riposo settimanale trova la propria disciplina sistematica nella legge 22 febbraio 1934 n. 370, che ha sostituito e riordinato tutte le precedenti leggi in proposito.

Secondo detta legge, il riposo settimanale deve essere dato normalmente la domenica e deve avere la durata di 24 ore consecutive.

Inoltre, cada esso in domenica od in altro giorno della settimana, deve decorrere da una mezzanotte all'altra.

A questi principi generali la legge, con apprezzabile flessibilità intesa a favorire le mutevoli esigenze del mondo produttivo, ammette eccezioni tanto per quanto riguarda il giorno normale del riposo quanto per ciò che riguarda la sua decorrenza e la sua durata.

In deroga al principio del riposo coincidente con il giorno della domenica, la legge ammette (articolo 5) che il riposo di 24 ore consecutive si sposti dalla domenica ad altro giorno della settimana e possa essere attuato mediante turno del personale addetto ad alcune attività, quali quelle in cui il processo produttivo debba svolgersi in modo continuativo o quali le industrie di stagione per le quali si abbiano ragioni di urgenza riguardo alla materia prima o al prodotto, dal punto di vista del loro deterioramento.

Per poter fruire del suddetto regime di spostamento del giorno di riposo, le attività sopra elencate debbono essere determinate con apposito decreto. Tale determinazione è avvenuta con decreto del capo del Governo 22 giugno 1935, che ha indicato, in tre tabelle, le industrie, nonché le operazioni e l'epoca

per cui è stato ammesso il riposo settimanale per turno.

Tali tabelle hanno subito un indubbio processo di invecchiamento e sembrerebbe rispondente agli interessi dell'economia nazionale che l'autorità amministrativa procedesse a qualche revisione delle medesime, in senso estensivo; revisione resa necessaria dalla introduzione, in alcune industrie, di nuovi procedimenti tecnico produttivi e dall'aggiornamento degli impianti.

Valga, ad esempio, il caso delle industrie che hanno adottato forni a metano in relazione alle crescenti disponibilità che offre il sottosuolo nazionale.

A causa della precisa dizione della voce n. 2 della tabella n. 1, dizione che concerne esclusivamente le attività con uso di forni elettrici, queste industrie non possono fruire della deroga prevista dalla legge all'obbligo del riposo nel giorno della domenica; sembrerebbe opportuno ovviare alla preclusione con un provvedimento di aggiornamento della dizione della voce tabellare che dia modo a tali industrie di poter fruire delle stesse facoltà previste dalla legge nei confronti delle attività con impiego di forni elettrici.

La legge 22 febbraio 1934, n. 370, detta norme sul riposo domenicale e settimanale. Tale legge si applica indistintamente a tutto il personale che presta la sua opera alle dipendenze altrui e, quindi, concerne i lavoratori di tutti i settori produttivi.

Per quanto riguarda il settore agricolo, invece, la legge stessa, all'articolo 8, delega la competenza a regolamentare la materia ai contratti collettivi di lavoro.

È da rilevare in proposito che, se il criterio del rinvio alla regolamentazione collettiva presenta aspetti di indubbia utilità, non altrettanto può dirsi della estrema latitudine ad esso conferita dalla legge, che lo ha operato in maniera tanto generale ed incondizionata da farlo apparire come una vera e propria esclusione dalla sua stessa disciplina.

In pratica ciò ha riflessi notevoli perché i contratti collettivi, non vincolati da alcuna direttiva legislativa, possono prevedere, ed in effetti prevedono, riposi molto più limitati di quello settimanale.

Si mostrerebbe quindi opportuno modificare la formula e, pur delegando il potere regolamentare in materia di riposo ai contratti, fare in modo che tale delega contenga direttive e limitazioni intese ad assicurare ai lavoratori agricoli delle garanzie minime ed una maggiore uniformità di disciplina nei confronti degli altri settori.

Scopo della disciplina dettata a tutela dei lavoratori richiamati alle armi è quello di garantire ad essi la possibilità della immediata ripresa delle loro occupazioni a termine del servizio militare e di assicurare loro mezzi economici idonei a fronteggiare, durante il servizio, i bisogni propri e della famiglia.

Si realizza il primo scopo mediante un particolare trattamento giuridico consistente essenzialmente nel riconoscimento al lavoratore del diritto alla conservazione del posto di lavoro ed il secondo mediante la concessione di un determinato trattamento economico.

Il diritto alla conservazione del posto è attualmente riconosciuto per tutti i lavoratori e regolato dalla legge 3 maggio 1955, n. 370, in forza della quale tutti i prestatori d'opera, siano essi dipendenti dallo Stato, da enti pubblici, o da privati datori di lavoro, impiegati od operai, hanno garantita la possibilità di un ripristino immediato della loro attività lavorativa al momento in cui hanno terminato gli obblighi militari.

Il trattamento economico è invece oggetto di provvedimenti distinti per le singole categorie di lavoratori.

Per quanto riguarda gli impiegati dipendenti da privati, tale trattamento è regolato sostanzialmente dalla legge 10 giugno 1940, n. 653, che dà loro diritto ad una indennità mensile commisurata: per i soldati e graduati di truppa, alla intera retribuzione civile per tutto il periodo di richiamo; per gli ufficiali, sottufficiali ed appartenenti alle forze armate aventi un trattamento economico superiore a quello dei soldati e graduati, per i primi due mesi alla intera retribuzione civile e, per il periodo successivo, alla differenza fra la retribuzione stessa e gli emolumenti militari percepiti.

Tale trattamento viene erogato da un apposito organismo di mutua ripartizione degli oneri da esso derivanti su tutti i datori di lavoro: la Cassa per il trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati, gestita dall'« Inps » ed alimentata, appunto, da contributi a carico dei datori di lavoro.

Per gli operai, in passato, con accordo collettivo 15 giugno 1940, stipulato tra la Confederazione degli industriali e la Confederazione dei lavoratori dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, fu prevista, nel caso di richiamo alle armi per esigenze di carattere eccezionale, il diritto alla corresponsione di una gratifica di richiamo pari a 14 giorni di salario.

Tale trattamento, analogamente a quanto si è visto per il settore degli impiegati privati, fu posto a carico di una apposita cassa alimentata con un contributo ad intero carico del datore di lavoro.

La cassa, i cui compiti, cessata la guerra, si erano andati esaurendo per la progressiva smobilitazione, è stata soppressa con legge 23 dicembre 1949, n. 948, e di conseguenza è stato abrogato il contratto collettivo del 1940 che ad essa aveva dato origine.

La materia potrebbe oggi essere regolata dai nuovi contratti collettivi, i quali, in mancanza di disposizioni di legge concernenti il trattamento economico di tali lavoratori, sono gli unici strumenti idonei a dettare una disciplina normativa.

Essi però si limitano a prevedere l'istituto del richiamo alle armi senza tuttavia stabilire alcun trattamento.

In sostanza, quindi, gli operai non hanno alcun trattamento economico in caso di richiamo.

Il problema ha formato oggetto di studio da parte della II Commissione della Camera dei deputati, in sede di esame del disegno di legge 3 maggio 1955, n. 370, sopra citato.

In tale occasione, fu chiesto al Governo, attraverso un ordine del giorno presentato da alcuni componenti della Commissione, la parità di trattamento fra impiegati ed operai richiamati.

Il Governo esaminò quali possibilità vi fossero, nel momento, di soddisfare la proposta, ma le risultanze di tale esame si presentarono negative, richiedendo la soluzione del problema un notevole contributo della finanza pubblica e perciò la II Commissione ritenne di addivenire all'approvazione della legge per la semplice conservazione del posto.

La realtà dimostra essere una illusione quella che suggerisce di non regolamentare la materia nella speranza che i richiami non abbiano luogo.

Sembra pertanto opportuno riprendere in esame la grave questione al fine di trovare una soluzione di giustizia e di equità.

Non sembrerebbe doversi trascurare l'esame della possibilità di ricostituire un organismo mutualistico quale quello che funzionò in passato.

Nel campo della legislazione e della tutela del lavoro, l'importanza delle norme emanate recentemente in materia di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro — di cui al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547 — pur costituendo una prometten-

te manifestazione della volontà dello Stato di intraprendere, con strumenti legislativi adeguati, la dura lotta contro il doloroso fenomeno infortunistico, non può esimere gli organi responsabili di Governo dal prendere in attenta considerazione, con uguale spirito di umana solidarietà, altri settori nei quali una superata od insufficiente disciplina rende altrettanto urgente e indifferibile l'intervento del legislatore.

Basterà far cenno, in questa sede, alle norme vigenti in materia di tutela del lavoro femminile e minorile, nonché a quelle sul libretto di lavoro.

Circa il primo punto, è noto che la protezione delle cosiddette «mezze forze», frutto di un lungo e tenace sforzo per porre in armonia gli interessi dei lavoratori con quello degli imprenditori, ha trovato la sua realizzazione giuridica nella legge 26 aprile 1934, n. 653. Si tratta di un provvedimento che, nel suo complesso, ha dato buona prova, ma che ora risente del tempo trascorso dalla sua emanazione. A ciò si aggiunga la necessità di armonizzare le norme nazionali con quelle internazionali che attengono alla tutela fisica del lavoro. Numerose sono, infatti, le convenzioni ratificate dall'Italia e che divergono in molti punti dai principi che informano la legislazione nazionale. Senza scendere ad una dettagliata analisi, è sufficiente menzionare le convenzioni 59 e 60 sull'età minima di ammissione al lavoro dei fanciulli, rispettivamente nei lavori industriali e non industriali. Così pure le convenzioni 77 e 78 contengono disposizioni innovative, rispetto alla nostra legislazione, in materia di visite mediche dei fanciulli e dei minori. Lo stesso si dica per le convenzioni nn. 79, 89 e 90 riguardanti il divieto di lavoro notturno per le donne nelle industrie e per i minori nelle aziende industriali e non industriali. L'entità e la complessità dei problemi che sorgono dall'impiego di dare concreta attuazione agli obblighi assunti in campo internazionale, sembrano suggerire la opportunità di trasfondere i principi delle convenzioni suindicate in una nuova legge, piuttosto che predisporre semplici emendamenti alla legge vigente. E poiché tale adeguamento è reso meno agevole dal fatto che l'Italia non ha partecipato, a suo tempo, all'elaborazione delle convenzioni medesime, la riforma della legge 26 aprile 1934, n. 653, dovrebbe essere opera di una commissione composta da esperti dei competenti servizi interessati — e, laddove è necessario, anche di altri dicasteri — allo scopo di conferire organicità e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1955

completezza alla materia, assicurando nel contempo l'indispensabile coordinamento fra le varie norme che deriveranno dall'attuazione delle convenzioni.

Anche per quanto concerne il libretto di lavoro, la legge che lo istituisce risale ad un ventennio, essendo stata emanata il 10 gennaio 1935. Appare superfluo sottolineare l'importanza di tale documento che, oltre ad agevolare il compito degli uffici di collocamento, consente una più precisa compilazione delle statistiche della disoccupazione, permette di rilevare il grado di cultura del lavoratore, la regolarità e continuità della sua attività e le sue qualità tecniche. Il libretto di lavoro è inoltre una fonte sicura di accertamenti, resi indispensabili dalle norme sulla disciplina della domanda e dell'offerta della mano d'opera e sulla tutela ed assistenza dei lavoratori.

La legge predetta, tuttavia, se costituisce un notevole progresso nei riguardi delle disposizioni allora vigenti in materia, appare attualmente in gran parte superata, sia a seguito dell'emanazione della legge 29 aprile 1949, n. 264, sul collocamento della mano d'opera, che ha apportato sostanziali modifiche a tutta la disciplina relativa all'assunzione dei lavoratori, sia per la necessità, oggi riconosciuta, di estendere l'uso del libretto di lavoro ad alcune categorie di lavoratori escluse dalla attuale legge, quali i dirigenti industriali, i lavoratori a compartecipazione, i mezzadri ed i coloni parziari.

Inoltre, la revisione della legge stessa si rende necessaria per ripristinare l'uniformità dei tipi di libretto di lavoro ed abolire gli attestati sostitutivi che, autorizzati finora per causa di forza maggiore imputabile agli effetti della guerra, non hanno più ragione d'essere a dieci anni dalla fine delle ostilità. Né va trascurata la circostanza che, a motivo del marasma seguito agli eventi bellici, i comuni hanno spesso proceduto al rilascio dei duplicati dei libretti di lavoro o dei relativi attestati sostitutivi senza il preventivo accertamento dell'effettivo smarrimento o del deterioramento dei libretti o degli attestati sostitutivi originari: onde si è reso facile per molti lavoratori munirsi di due o anche più documenti di lavoro, con ovvie gravi conseguenze per la disciplina del collocamento.

Occorre, pertanto, normalizzare la situazione in questo importantissimo settore, affrettando una riforma legislativa che, da tempo preannunciata, non è ancora intervenuta.

Per quanto concerne l'assicurazione facoltativa, come è noto, la legislazione è re-

stata ancorata alle vecchie norme contenute nel decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, senza cioè risentire di quei miglioramenti e di quelle esigenze che sono state tradotte in norme legislative ed attuate con le leggi 14 aprile 1939, n. 636, e 4 aprile 1952, n. 218.

Le norme vigenti sull'assicurazione facoltativa (art. 85 e seguenti nel regio decreto-legge 4 aprile 1935, n. 1827) subordinano il diritto di iscrizione all'assicurazione facoltativa (diritto che è previsto per i professionisti, gli artigiani, i commercianti, i mezzadri, i piccoli proprietari) al possesso di alcuni requisiti economici oggi divenuti anacronistici, e precisamente al pagamento di una imposta non superiore a lire 1.000 annue per i titolari di famiglia e a lire 120 annue per le donne casalinghe.

Inoltre, le assicurazioni facoltative non prevedono ancora la pensione di reversibilità, a differenza delle norme sulle assicurazioni generali obbligatorie.

Sono note le esigenze previdenziali di tutte le categorie previste dalle norme suindicate, esigenze previdenziali che hanno finito per assumere una intensità rilevantissima per i coloni mezzadri, i quali recentemente hanno fatto pressioni al Governo per ottenere una previdenza, consistente in una tutela adeguata contro la vecchiaia e l'invalidità.

Anche le altre categorie indicate, pur non avendo ancora manifestato in un modo evidente e deciso, come i mezzadri, le loro esigenze previdenziali, pur tuttavia risentono della necessità di una tutela, avendo riguardo alla attuale situazione di instabilità monetaria ed economica che rende inadeguati e insicuri i risparmi privati, per orientare verso forme organizzate di assicurazione che eliminino il rischio del bisogno comunque esso si manifesti.

D'altra parte, l'assicurazione facoltativa, avendo come propria caratteristica quella di riferirsi a categorie di lavoratori indipendenti, potrebbe, se opportunamente disciplinata sia sul piano tecnico che sul piano sociale, assolvere al ruolo di una prima sperimentazione di un sistema di protezione sociale, toccando cioè tutte quelle categorie lavorative di un mondo oggi sottratto alla disciplina obbligatoria dell'assicurazione in quanto limitata al rapporto di lavoro dipendente.

Circa le pensioni ai superstiti di assicurati deceduti anteriormente al 1° gennaio 1955 e di pensionati con decorrenza anteriore alla stessa data, il regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, nell'istituire la pensione di reversibilità, ritenne di fissare un termine di

carenza nell'applicazione delle relative norme (1° maggio 1939 - 31 dicembre 1944) al fine di dare possibilità all'istituto assicuratore di costituire le relative riserve.

È accaduto così che, con l'articolo 40 dello stesso decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, si è stabilito che la pensione di reversibilità spetta soltanto ai superstiti di assicurati deceduti in data posteriore al 31 dicembre 1944, in possesso delle condizioni richieste per il diritto alla pensione, e per i pensionati con decorrenza successiva alla data indicata.

Sono restati quindi fuori da ogni tutela previdenziale i familiari di quegli assicurati morti anteriormente al 1° gennaio 1945 in possesso dei requisiti richiesti per aver diritto alla pensione, nonché di quei pensionati liquidati con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1945.

La carenza di ogni protezione per tale categoria costituisce una lacuna di non indifferente entità nell'attuale legislazione previdenziale italiana, lacuna che è fortemente sentita da quelle persone le quali si trovano escluse dal beneficiare di quello che sarebbe il frutto di tutta la vita lavorativa dei loro cari.

La legislazione previdenziale italiana, nella sua prima applicazione, avvenuta col regio decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, prevede inoltre la possibilità per le aziende datrici di lavoro di essere esonerate dall'obbligo dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti per il personale dipendente, purché avessero garantito un trattamento non inferiore a quello dell'assicurazione stessa.

Dette disposizioni furono successivamente mantenute e perfezionate ed integrate con la legislazione successiva, sino cioè alla emanazione del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, che dispose una revisione generale dei trattamenti di previdenza aziendale ai fini dell'accertamento delle condizioni per il mantenimento o la concessione di esoneri.

Le disposizioni del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, dettero luogo alla presentazione di numerosissime domande di esonero, che tuttavia nella massima parte non furono decise dall'ex Ministero delle corporazioni a causa dei noti eventi bellici e politici.

Dette domande sono state trasmesse alla competenza del Ministero del lavoro, il quale non ha ritenuto di accoglierle a causa dell'attuale situazione di « dinamica » previdenziale e delle esperienze acquisite in tal campo circa la inadeguatezza ed insicurezza dei

trattamenti previdenziali aziendali, polverizzati tutti nella loro essenza economica a causa dello svilimento monetario derivato dalla guerra.

Il potere discrezionale consentito dalla legge al Ministero, prima delle corporazioni e poi del lavoro, circa il rigetto o l'accoglimento delle domande di esonero, usato dal Ministero del lavoro per il rigetto delle stesse domande appunto per considerazioni di ordine sociale ed umano, che esulano comunque da ogni considerazione particolaristica di questo o quel trattamento aziendale, ha formato tuttavia oggetto di numerosi ricorsi e questioni tuttora in corso, con grave pregiudizio per il personale delle aziende interessate, il quale si trova senza una regolare posizione assicurativa.

Conviene quindi al più presto chiarire la situazione di detto personale con delle norme che dichiarino decadute le domande di esonero presentate e non ancora decise, nonché revocare quelle già accolte in quanto, per le ragioni suddette, i trattamenti aziendali in atto potrebbero rivelarsi in un prosieguo di tempo non più adeguati alle necessità imprescindibili dei lavoratori interessati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucco. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato. Così dicasi per gli onorevoli Curti, Geremia, Lenza e Cibotto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pessi. Ne ha facoltà.

PESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò della situazione che caratterizza i problemi del lavoro. Una giusta valutazione dei compiti che stanno di fronte ad un Ministero del lavoro effettivamente preoccupied di assolvere pienamente alla sua funzione costituzionale, secondo me, non può prescindere da quelle che sono state e che sono le principali vicende dell'economia italiana in questi ultimi anni e dalla situazione politica e sociale che è venuta a determinarsi nel paese.

Mi sarà perciò consentito, intervenendo nella discussione di questo bilancio e pur sapendo che tutta la politica economica e sociale del Governo non è racchiusa nell'ambito del Ministero del lavoro, di rilevare alcuni aspetti particolari di modifiche della situazione economica italiana, modifiche che incidono profondamente nel mondo del lavoro.

Del resto, sono confortato in ciò dalla premessa alla relazione presentata su questo bilancio dal collega Penazzato, il quale afferma che « la discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sollecita l'esame e il giudizio sulla politica sociale del nostro paese, non perché essa si racchiuda tutta nell'ambito proprio di questo ministero — tutt'altro! — ma perché da un lato se ne toccano alcuni aspetti tra i più importanti e significativi, e, dall'altro, perché si sottolinea un indirizzo fondamentale della politica di uno Stato moderno: la politica del lavoro.

Confido quindi nella benevolenza dei colleghi se mi soffermerò su alcuni aspetti preliminari della situazione economica, proprio per arrivare poi ad alcune considerazioni relative al mondo del lavoro nel nostro paese.

E vorrei, prescindendo quindi da una valutazione di merito approfondita, che si può fare in occasione della discussione di altri bilanci ed in altre circostanze, porre innanzitutto in rilievo che in questi ultimi anni la situazione economica italiana presenta aspetti sostanzialmente diversi da quelli caratteristici del primo dopoguerra; e ciò gioca enormemente sulla vita del lavoro nel nostro paese.

Se mi è consentito dare alcuni giudizi, sia pure sintetici, sulla presente tendenza dell'economia nazionale, a me sembra di poter dire che in questi anni, superati i momenti del dopoguerra e della permanente instabilità e fondamentale incertezza che hanno caratterizzato quegli anni, si delinea la tendenza: primo, ad un relativo consolidamento delle posizioni acquisite dai grandi monopoli a danno delle piccole e medie imprese; secondo, ad una accentuazione del processo di distribuzione del reddito e della stessa produzione a favore dei maggiori complessi industriali e della grande impresa agricola; terzo, ad una concentrazione degli investimenti nelle grandi imprese a carattere monopolistico e semi-monopolistico; quarto, ad un vero e proprio processo di disinvestimenti nelle piccole e medie attività; quinto, allo sviluppo di determinate produzioni ormai caratterizzate fondamentalmente dai consumi privati di beni durevoli (case, autoveicoli, automobili, elettrodomestici, ecc.) e dai consumi direttamente sollecitati dalla spesa pubblica e, in particolare, dalla politica di opere pubbliche.

A parte alcune eccezioni, sia pure di un certo rilievo (eccezioni connesse alla particolare caratteristica tecnologica dei settori

in cui si verificano), l'attività industriale si è mossa fondamentalmente in questa direzione ed è stata direttamente o indirettamente sollecitata da queste tendenze.

Accanto ad esse tende per altro ad accentuarsi la situazione di crisi, ormai cronica, della produzione dei generi fondamentali di consumo destinati al popolo italiano: mi riferisco alla situazione di estrema gravità esistente nel settore dell'agricoltura e alla crisi profonda esistente da anni nell'industria tessile. Anche in questi settori — è bene rilevarlo — si accentua il processo di redistribuzione della produzione a favore delle più grosse imprese, il che costituisce la caratteristica attuale dell'intera situazione economica italiana. Situazione economica non sana, giacché, pur non ignorando la relativa ampiezza assunta da alcuni sviluppi della produzione industriale, noi non condividiamo l'opinione di chi considera questi sviluppi come l'indice di una situazione economica sana, ormai stabilmente avviata verso una fase di espansione. Neppure possiamo considerare queste tendenze come indice, sia pure provvisorio, di una relativa stabilizzazione del capitalismo italiano.

Alcune fondamentali valutazioni ci sorreggono in questa convinzione. Anzitutto la situazione economica italiana, che ha visto accentuarsi, e non attenuarsi, gli squilibri già esistenti in seno alla stessa struttura dell'industria e dell'agricoltura nazionali: squilibri tra imprese monopolistiche e piccole e medie attività, squilibri di sviluppo economico fra le varie regioni, squilibri nella distribuzione dei redditi e così via.

In secondo luogo, la progressiva concentrazione della produzione nelle mani dei maggiori gruppi monopolistici e delle grandi aziende agrarie è la causa di ciò. Questa concentrazione è ottenuta a volte su basi sostanzialmente antisociali ed è ottenuta anche con il concorso dello Stato, il quale, con la sua politica di opere pubbliche, la distribuzione del credito e dei finanziamenti straordinari, ha obiettivamente favorito il rafforzamento dei legami di natura parassitaria già esistenti fra i grandi gruppi monopolistici industriali e terrieri e la pubblica amministrazione.

Questa concentrazione rappresenta di per sé un limite obbligato allo sviluppo ulteriore della produzione e, soprattutto, alla creazione di nuove occasioni di lavoro. Lo sviluppo produttivo, infatti, nella misura in cui si identifica con il rafforzamento monopolistico, incontra un suo limite nella politica

del massimo profitto, cioè nella politica dei prezzi di monopolio.

In terzo luogo, l'orientamento della produzione verso consumi che sono meno atti a sollecitare direttamente uno sviluppo organico ed omogeneo della economia nazionale — sviluppo dell'industrializzazione ed espansione dei consumi fondamentali — rappresenta un ulteriore elemento di fondamentale squilibrio e di precarietà. Considerando, onorevoli colleghi, due elementi che sono i due indici più significativi per valutare le prospettive di sviluppo di una economia moderna, in primo luogo il livello della occupazione e in secondo luogo il livello generale degli investimenti, noi troviamo confermato questo nostro giudizio. Infatti, all'aumento registrato in alcuni settori della produzione non ha corrisposto un aumento apprezzabile della occupazione. Il livello della disoccupazione registra invece un costante aumento. Del resto, la stessa tabella aggiuntiva alla relazione ministeriale ne fa fede. La disoccupazione (sono i dati approssimativi forniti dagli uffici di collocamento) è aumentata del 2,5 per cento dal 1948 al 1954, mentre la disoccupazione giovanile è aumentata in maniera impressionante nel nostro paese: è aumentata del 76 per cento dal 1948 al 1954. Per contro, l'occupazione è diminuita in settori fondamentali dell'economia italiana e, precisamente, è diminuita dello 0,3 per cento dal 1948 al 1954 nei settori manifatturieri, estrattivi e della distribuzione dell'energia.

In verità, si registra un lieve aumento dell'occupazione, ma soltanto nel settore dell'edilizia, il quale è caratterizzato dalla instabilità stagionale dell'occupazione ed è un settore incapace di sollecitare una espansione permanente degli investimenti negli altri settori. Si registra pure un lieve aumento nei settori cosiddetti terziari, che comprendono esercizi commerciali al minuto, alberghi, servizi pubblici, spettacoli, servizi di portierato, ecc. Però questi aumenti, peraltro limitati, di occupazione in questi settori, già per se stessi caratterizzano e indicano che non sono aumenti nei settori produttivi fondamentali e decisivi per l'economia del paese.

Del resto, possiamo riferirci allo stesso ministro Vanoni, il quale prende atto di questa tendenza che noi riteniamo di definire veramente preoccupante perché abbiamo un aumento di disoccupazione in linea assoluta. Infatti, l'occupazione rimane presso che statica: essa diminuisce nei settori produttivi (cioè nelle grandi attività industriali) e aumenta nelle attività improduttive.

Un altro indice che caratterizza una situazione economica, cioè il volume degli investimenti nei settori produttivi, accusa anche esso una preoccupante staticità; infatti gli investimenti industriali diminuiscono del 2 per cento dal 1952 al 1953 ed aumentano solo dell'1,3 per cento dal 1953 al 1954. Questo lievissimo aumento (che è poi una diminuzione rispetto al 1952) è stato determinato prevalentemente — sempre considerando il fenomeno nel suo complesso — da quegli investimenti che incidono poco sulla produttività del lavoro vero e proprio, come edifici, attrezzature metalliche, ecc. Gli investimenti che contribuiscono direttamente all'aumento della produttività e alla creazione di nuovi posti di lavoro (investimenti di macchinario) hanno registrato invece una caduta del 7 per cento dal 1953 al 1954.

Questo dato generale, che credo siamo i primi a considerare come espressione di situazioni aziendali settoriali estremamente diverse, dimostra però nel suo insieme che la economia italiana presenta sintomi profondi di precarietà e di incertezza in relazione ai suoi sviluppi futuri.

Onorevoli colleghi, dopo questi brevi accenni alla situazione economica, io mi pongo questa domanda: come si presenta in questa situazione il cosiddetto mercato del lavoro? Come sono evolute, cioè, le condizioni di vita delle classi lavoratrici in questi ultimi anni? Ho già accennato alla dinamica assunta dalla disoccupazione e dall'occupazione. Questi fenomeni (è bene ricordarlo in sede di discussione degli orientamenti passati e futuri della politica del lavoro in Italia) non sono stati nemmeno scalfiti, se prescindiamo dalle fluttuazioni congiunturali, dalla politica assistenziale del Ministero del lavoro e dai cosiddetti esperimenti di piena occupazione effettuati dall'onorevole ministro Vigorelli.

La disoccupazione e la sottoccupazione in Italia permangono come il peso più gravoso che incide sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani.

È noto che il peso fondamentale, del resto, dell'alimentazione e del sostentamento dei disoccupati ricade principalmente sui magri salari dei lavoratori italiani. Finora in Italia sono ancora le classi lavoratrici e non altri, nemmeno lo Stato, ad assumersi il peso della disoccupazione. E questo grave stato di disoccupazione grava sulle condizioni generali di vita di tutti i lavoratori italiani.

Considerando ora l'altro elemento che caratterizza le condizioni di vita dei lavoratori italiani, cioè il livello delle retribuzioni, pos-

siamo constatare che, malgrado le lotte eroiche condotte dalle masse lavoratrici, malgrado l'azione dell'organizzazione sindacale, siamo lontani da una situazione che risponda alle condizioni di un paese civile e di una economia moderna come dovrebbe essere quella italiana. Mentre si accentua sempre più una profonda diversificazione nel livello di retribuzione di fatto, diversificazione corrispondente ai profondi squilibri cui ho accennato brevemente poc'anzi, l'aumento dei redditi del lavoro è stato in questi ultimi anni non solo insufficiente a soddisfare i bisogni minimi connessi con lo stadio attuale della nostra civiltà, ma è stato di gran lunga inferiore alle possibilità obiettive esistenti nel nostro sistema economico, senza pregiudicarne in alcun modo la stabilità. Infatti, dal 1948 al 1954 i guadagni medi reali operai sono aumentati dell'11 per cento circa. Nello stesso periodo il rendimento del lavoro è aumentato del 122 per cento nell'industria estrattiva, senza considerare il settore degli idrocarburi, e del 94 per cento nell'industria manifatturiera. Si è così verificato questo fenomeno: un aumento sempre crescente del divario fra il rendimento del lavoro ed il reddito del lavoro, cioè fra quello che si produce come rendimento e quello che ricevono come salario i lavoratori.

Questo rendimento del lavoro, quindi, come è noto, non si è tradotto né in maggiori investimenti in termini nazionali, né in maggiore occupazione, perché la disoccupazione è aumentata, né in una diminuzione dei prezzi dei prodotti di largo consumo, perché anzi sono aumentati. I maggiori benefici dell'aumento del rendimento sono andati in grandissima parte ad aumentare lo squilibrio fra il reddito del lavoro ed il reddito delle classi agiate, sono andati ad aumentare il divario fra il salario del lavoratore ed i profitti dei grandi capitalisti italiani.

Infatti, contro l'11 per cento di aumento dei guadagni medi reali operai dal 1948 al 1954, gli utili netti, le riserve e gli accantonamenti vari di 62 grandi società dell'industria italiana, che rappresentano, fra l'altro, i maggiori complessi dell'industria, sono aumentati, in termini reali, del 121 per cento.

Questi dati, onorevoli colleghi, sono presi dalle relazioni dei consigli di amministrazione di queste società. Deve stupire il fatto che il peso dei redditi di lavoro sul reddito nazionale, nel suo insieme, sia andato decrescendo negli ultimi anni.

Infatti l'incidenza dei redditi di lavoro sul reddito reale nazionale è passata, nel

periodo dal 1948 al 1954, dal 31,6 al 26,8 per cento. In relazione al posto assunto dai redditi di lavoro nel reddito nazionale e al peso che essi esercitano sul mercato del consumo nazionale, va notato che i consumi popolari non hanno registrato in questi anni nessun sostanziale miglioramento. Ecco infatti alcuni esempi: la disponibilità media di calorie per abitante è passata da 2.701 unità caloriche del 1937-39 a 2.655 unità caloriche nel 1951-1953; la disponibilità *pro capite* di filati di cotone è passata da 4,4 chilogrammi nel 1910-14 a 3,52 chilogrammi nel 1936-39 ed a 3,95 nel 1951-54.

La situazione dei lavoratori, dunque, quale si delinea da questi brevi cenni sottolinea l'urgenza di una politica sindacale e anche di una politica del Ministero del lavoro volta a un miglioramento sostanziale del tenore di vita delle classi lavoratrici. Non soltanto una politica di maggiore occupazione è necessaria in Italia, ma anche una politica di maggiori salari, il che è anche consentito dalla situazione economica del nostro paese e dallo sviluppo produttivo. Per queste ragioni la G. G. I. L. e le organizzazioni sindacali unitarie respingono la ipocrisia che si nasconde dietro alle ricorrenti preoccupazioni per la stabilità della moneta e della economia nazionale, che si affacciano ogni qualvolta i lavoratori rivendicano l'aumento dei salari. Il margine esistente oggi tra rendimento del lavoro e livello dei salari dimostra che queste interessate preoccupazioni non hanno alcun fondamento. Il pericolo inflazionistico c'è in Italia, è vero, ma esso risiede nella politica degli alti prezzi dei monopoli e nelle speculazioni. I lavoratori lottano sia per l'aumento dei salari, sia per rimuovere questo pericolo dalla economia italiana. Essi, sicuri del loro buon diritto e delle possibilità concrete esistenti, sotto la guida delle organizzazioni unitarie, condurranno la lotta a tutti i livelli, su tutti i terreni sindacali per innalzare il tenore di vita della popolazione italiana.

Onorevoli colleghi, un esame delle condizioni di vita dei lavoratori non può limitarsi ai soli problemi salariali visti come problemi generali del livello retributivo della classe lavoratrice, né al solo problema della maggiore occupazione. I fenomeni che si sono manifestati e che sono in continuo sviluppo nella economia italiana pongono l'esigenza, per le organizzazioni sindacali e per tutti coloro che hanno a cuore l'interesse ed il bene dei lavoratori, e quindi soprattutto per il Ministero del lavoro, di un esame attento della situazione generale del nostro paese.

Come ho già rilevato, esiste un altro aspetto della condizione operaia che in questi anni è andato assumendo, soprattutto in alcune grandi aziende, caratteristiche nuove e di particolare gravità. Intendo parlare dell'aumento dello sfruttamento soprattutto mediante la intensificazione dei ritmi di lavoro. Senza dubbio, stando alle relazioni di bilancio di alcune grandi imprese, i maggiori complessi monopolistici del nostro paese, soprattutto nel campo dell'industria chimica e meccanica, hanno aumentato il livello dei loro investimenti in questi ultimi anni fino a determinare, in una certa misura, profonde trasformazioni nei sistemi tecnologici e nelle forme di organizzazione della produzione all'interno degli stabilimenti da essi controllati. Questi aumenti di investimenti, mediante l'introduzione di nuovi mezzi tecnici di produzione, non hanno portato per il lavoratore un miglioramento nel suo lavoro; ma anzi lo hanno costretto a un inaudito aumento dello sforzo fisico e intellettuale, quando non trasformano il lavoratore stesso addirittura in un automa, che vertiginosamente deve stare dietro al ritmo della macchina affidata al suo controllo.

Nelle grandi fabbriche la introduzione di nuove macchine e la diffusione di nuovi criteri di organizzazione del lavoro costituiscono la base per imporre ai lavoratori ritmi di produzione sempre più massacranti e, di fatto, una diminuzione della loro retribuzione effettiva.

Con la politica dei tagli dei tempi, che va diffondendosi ormai dalle grandi aziende alle piccole e medie aziende ad esse collegate, sia all'inizio di un nuovo ciclo produttivo, sia anche nel corso di esso, il padrone viene a determinare arbitrariamente una parte del rapporto di lavoro: la quantità di lavoro da fornire, senza modificare per altro l'altra parte, cioè la retribuzione.

Va considerato poi che nelle grandi imprese meccanizzate ogni taglio dei tempi parte da una situazione già insopportabile e incide quindi in maniera progressiva e sul fisico e sul sistema nervoso e sulla stessa capacità intellettuale del lavoratore.

Sono note le tesi dei sostenitori e dei teorici della meccanizzazione su questo problema. Voglio qui precisare che noi sindacalisti della organizzazione unitaria italiana non siamo mai stati, non siamo, non saremo mai contro la meccanizzazione. Noi sappiamo valutare con responsabilità il contributo che l'affermazione di nuove tecniche produttive porta allo sviluppo della civiltà e anche alla

liberazione definitiva delle forze del lavoro. Ma noi oggi, in Italia — e questo vogliamo sottoporre al Ministero del lavoro — insorgiamo contro la politica padronale (e vorremmo che anche il Ministero del lavoro insorgesse con noi) che, avvalendosi anche della meccanizzazione, cerca di strappare ai lavoratori uno sforzo sempre più inumano per aumentare i già grossi profitti.

Per difendere, onorevoli colleghi, la salute e il salario dei lavoratori la C. G. I. L., nel suo ultimo comitato direttivo, in preparazione del quarto congresso nazionale, ha lanciato la parola d'ordine del rafforzamento, della mobilitazione e della lotta differenziata, che affronti, oltre che sul terreno nazionale anche sul piano settoriale e aziendale, i problemi concreti dei lavoratori.

Noi chiamiamo i lavoratori a lottare affinché, soprattutto nelle grandi aziende, essi abbiano il diritto di estendere la contrattazione collettiva a tutti gli elementi del rapporto di lavoro e della retribuzione, per ottenere che nessuna parte di essi sia lasciata al libero arbitrio del padrone.

Questi problemi però, che sono del mondo del lavoro dell'Italia d'oggi, credo siano anche problemi che interessano direttamente il vostro dicastero, e perciò attendiamo di conoscere in merito gli orientamenti del Ministero del lavoro.

L'importanza assunta in questo momento dai problemi connessi allo sfruttamento operaio nelle aziende italiane coincide con un altro grave elemento che caratterizza la situazione del lavoro nelle nostre aziende, coincide con l'attacco sferrato dai padroni per stroncare l'organizzazione unitaria sindacale e distruggere gli organismi interni dell'azienda, per togliere ai lavoratori ogni valida difesa nella lotta per il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Non a caso avviene questo attacco dei padroni alle libertà nell'interno delle fabbriche. Gli attacchi alle libertà sindacali, le discriminazioni, i soprusi nelle fabbriche, il paternalismo, la polizia privata dei padroni, questi sono tutti aspetti inscindibili del diffondersi di nuove e peggiori forme di sfruttamento dei lavoratori.

Si vuol colpire il lavoratore nella sua organizzazione, nella sua capacità di lotta, nella sua coscienza, per togliere ad esso la possibilità di una resistenza contro i padroni e per togliere ai lavoratori la possibilità di lottare per migliorare le loro condizioni di vita. Perché il sopruso, la illegalità instaurata dai padroni nelle aziende italiane si sono rivolti essenzial-

mente contro la nostra organizzazione, contro l'organizzazione unitaria dei lavoratori? È chiaro il perché. Perché la nostra organizzazione fa ogni sforzo, come ha sempre fatto, per unire i lavoratori e resistere al padronato. La nostra organizzazione è cosciente che solo mediante la più compatta unità dei lavoratori in difesa dei propri interessi i lavoratori stessi sono capaci di resistere, di battersi e di vincere il padronato.

Però, questa politica padronale si è espressa anche e soprattutto con atti di forza, con la violazione della legge, con la violazione degli accordi sindacali, con la violazione dei principi sanciti nella Costituzione. E noi riteniamo che queste cose debbano pure interessare il dicastero del lavoro.

Non vi siete accorti di queste illegalità costituzionali e anche di queste violazioni degli accordi, stipulati liberamente fra organizzazioni di lavoratori e organizzazioni di padroni, poste in essere da parte dei padroni spinti dai propri egoistici interessi? I documenti che testimoniano a iosa come sia grave la situazione creatasi nelle aziende italiane ci provengono da ogni parte d'Italia, dal nord come dal centro, come dal meridione e dalle isole, dalle fabbriche e dalla campagna.

È un vero clima di dispotismo e di prepotenza padronale contro il libero esercizio del diritto di voto per le commissioni interne da parte dei lavoratori, contro la funzionalità unitaria delle commissioni interne che si cerca di rompere mediante intimidazioni, coercizioni, trasferimenti, declassamenti, licenziamenti arbitrari e ingiustificati.

Chi si avvicini un po' a questi problemi si accorge come ciò costituisca, ormai, un autentico atto di accusa contro i padroni. Vorrei non dover estendere anche al Ministero del lavoro questo atto di accusa. Però, non abbiamo avuto alcun intervento da parte del Ministero, in nessun caso, contro alcuna illegalità, contro alcuno di questi atti di dispotismo, di terrorismo creatisi nell'interno delle fabbriche.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Dei contratti sono garanti le parti, non il Ministero.

PESSI. Il Ministero ha il dovere di controllare se i contratti vengono osservati e applicati; e poi vi è la legge che viene violata permanentemente dai padroni.

Alla conferenza di Milano sulla libertà nelle fabbriche, promossa dalla C. G. I. L., l'onorevole Di Vittorio ha presentato una imponente documentazione che ha impressionato tutti gli uomini di buon cuore, oltre

che quelli di buon senso, sui corpi di polizia privata dei padroni e sul regime terroristico instaurato nelle aziende italiane, sulle discriminazioni e gli arbitri perpetrati dal padronato italiano. Tale documentazione è stata presentata dalla C. G. I. L. al Presidente del Consiglio onorevole Segni.

Non voglio dilungarmi in citazioni. Mi limiterò qui a citare solo alcuni fatti più salienti avvenuti in questi ultimi tempi.

Alla Fiat di Torino, due mesi prima delle elezioni per la nomina della commissione interna (che si svolsero nella primavera di quest'anno), furono licenziati sette lavoratori fra membri della commissione interna stessa e attivisti sindacali della C. G. I. L., i quali prestavano la loro attività presso la Fiat da circa dieci anni. Nella stessa occasione furono operate decine e decine di trasferimenti di lavoratori da un reparto all'altro fra gli organizzati alla « Fiom », fra cui moltissimi candidati per la nuova commissione interna. Nella stessa occasione si imposero trasferte obbligatorie, liquidazioni forzate, ferie e permessi retribuiti obbligatori, e non si riconobbe la cessazione delle malattie per guarigione clinica; si mobilitarono i quadri dirigenti dell'azienda per intimidire i lavoratori e coartare la libertà del voto. Per quanto attiene alle illegalità compiute dalla direzione della Fiat, abbiamo materiale a sufficienza.

Alla « Magneti Marelli » di Milano una lavoratrice, per aver accettato nell'ottobre 1954 la candidatura nella lista « Fiom » in occasione delle elezioni per la nuova commissione interna, fu trasferita da un reparto all'altro, dopo essere stata declassata. Allo stabilimento « Franco Tosi » di Milano, la direzione, durante le elezioni per la commissione interna, inviava una lettera a tutti i lavoratori invitandoli a non votare per la « Fiom », pena il licenziamento. Allo stabilimento « Falk-Concordia » il membro della commissione interna, Walter Bonaccorsi, venne licenziato perché si era rifiutato di eseguire l'ordine impartitogli che gli impediva ogni contatto con i lavoratori. Allo stabilimento « Fontana » di Legnano l'operaio Fulvio Bernacchi, candidato della « Fiom » per la commissione interna e Dino Galimberti, presidente del seggio elettorale, vennero licenziati per rappresaglia, perché durante la campagna elettorale apparvero nelle adiacenze dello stabilimento alcune scritte dirette ai lavoratori. Alla « Snia-Viscosa » di Varese il membro della « Fiom » nella commissione interna, Giuseppe Gallenti, venne licenziato

in tronco per aver distribuito nei locali della mensa volantini del suo sindacato.

E potrei continuare nella elencazione, che sono pronto a passare al Ministero del lavoro, affinché ne possa prendere conoscenza.

Questi accenni dimostrano a sufficienza la gravità della situazione che si è andata instaurando nelle aziende monopolistiche e, cosa più grave ancora, nelle aziende di Stato, o a partecipazione statale. Si è verificato, talvolta, che fossero proprio queste ultime aziende le prime a mettere in atto provvedimenti diretti contro i lavoratori.

Nella situazione politica italiana vi è qualche cosa che non va, vi è qualche cosa di anacronistico: da una parte abbiamo il messaggio del Presidente della Repubblica e la caduta del governo Scelba, cioè due fatti importanti, che hanno significato la condanna di una politica di discriminazione e di divisione degli italiani. Inoltre, abbiamo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, altri discorsi di membri del Governo in questo senso, e nel paese si fa sempre più forte, si fa sempre più sentire la volontà di distensione interna, e di porre fine a questo stato di rissa continua fra gli italiani. Ebbene, mentre vi è questa spinta verso la distensione, mentre il Governo fa queste dichiarazioni e le masse popolari compiono ogni sforzo per trovare il modo di giungere alla concordia, alla distensione nazionale, nel campo dei rapporti del lavoro, gli industriali, gli agrari, non solo continuano come prima, ma hanno aumentato le loro prepotenze, hanno aumentato le loro illegalità nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori, nei confronti dei lavoratori, hanno seguitato a violare le leggi. I grandi padroni in Italia si ritengono al di sopra del Governo, dello Stato, delle leggi; si ritengono padroni di fare tutto quello che vogliono. Si può ammettere, onorevole ministro, che questo stato di cose duri ancora a lungo? Noi diciamo di no. Questa situazione non può continuare nelle aziende italiane, troppi sono gli abusi e i soprusi che vi si compiono. Si giunge, perfino, a coartare la coscienza dei lavoratori. Noi riteniamo che questo stato di cose non possa durare a lungo e che la lotta dei lavoratori stroncherà, presto o tardi, le reni a coloro che continuano a violare le leggi e la Costituzione.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che io vi citi un fatto assai grave, recentemente avvenuto alla Necchi di Pavia. In questa azienda, il 5 ottobre ultimo scorso, si sono svolte le elezioni per la commissione interna. Il risultato di queste elezioni non è stato quello che avrebbero desiderato i padroni;

malgrado le pressioni e i ricatti esercitati, il 70 per cento dei voti è andato alla « Fiom », organizzazione della Confederazione generale italiana del lavoro. Ebbene, onorevoli colleghi, sapete che cosa ha fatto la direzione di questo stabilimento subito dopo le elezioni che, ripeto, non erano andate come desideravano i dirigenti dell'azienda? Ha inviato una lettera circolare a tutti i lavoratori, con la quale si comunicava che, con decorso immediato, si abolivano tutte le concessioni fino a quel momento attuate a vantaggio degli operai, appunto perché essi avevano votato in quel modo. La lettera che cosa aboliva? « Finanziamenti diretti e bancari, anticipi sulle retribuzioni con rimborsi rateali; finanziamenti a gruppi ricreativi e sportivi; sorteggio lambrette; premi di nuzialità e natalità; premi vari e assistenze varie » ad eccezione, dice la lettera, « delle concessioni ai maestri di lavoro e dei finanziamenti al fondo di assistenza interna. Per quanto riguarda il fondo di assistenza interna, poi, si fa riserva di riesaminare il problema. Firmato: il capo del personale ».

Questa lettera che annuncia i provvedimenti adottati contro i lavoratori è una chiara dimostrazione della reazione dei dirigenti di quella fabbrica per il modo come sono andate le elezioni. E guardate, onorevoli colleghi, che la Necchi di Pavia era una di quelle aziende dove vigeva il più esteso paternalismo e dove imperava la nuova teoria delle « relazioni umane ».

Proprio da questa fabbrica è venuta la più bella dimostrazione dell'inganno sulla terminologia e sul significato letterale dell'espressione « relazioni umane »; « relazioni umane » fintantoché fa comodo al padrone e finché i lavoratori non si ribellano ad esso. Quando i lavoratori votano contro il desiderio dei loro padroni e in difesa dei loro interessi, allora è finita ogni possibilità di relazioni umane.

Eppure questa teoria è stata introdotta in Italia e si cerca di applicarla da parte dei padroni nell'interno delle aziende e delle fabbriche. Il padronato, oltre a compiere persecuzioni sfacciate e licenziamenti discriminati, cerca di organizzare una serie di iniziative che ormai hanno preso questo famoso nome di « relazioni umane », nome che viene da lontano.

Quali sono le misure che in nome di queste « relazioni umane » vengono adottate nelle fabbriche nei confronti dei lavoratori? Sono misure queste che attraverso la cosiddetta psicotecnica e una selezione della manodo-

pera basata non soltanto su criteri professionali ma anche su criteri cosiddetti psicologici e sociali e financo politici; attraverso la cosiddetta psicologia industriale che studia i possibili adattamenti del lavoratore alle particolari forme dello sfruttamento in atto nelle varie aziende; attraverso lo stabilirsi di cosiddetti contatti diretti fra il singolo lavoratore e i rappresentanti della direzione padronale, allo scopo (aggiungo io) di sorvegliare il suo stato d'animo, intercettare le sue possibili proteste, svolgere un'opera di mediazione di fronte alle sue singole resistenze all'intensificarsi dello sfruttamento, tendono dichiaratamente a rendere più facile l'applicazione della politica aziendale padronale e quindi più rapida l'intensificazione del rendimento dell'operaio.

A questo proposito — anche se ci sono state altre dichiarazioni in questi giorni — credo che noi dobbiamo fare una dichiarazione e prendere in merito una posizione chiara. Le relazioni umane vanno collocate nel quadro storico e politico che contraddistingue le teorie di chi le ha propugnate, cioè, del padronato. Le teorie e la politica che hanno propugnato le cosiddette « relazioni umane » provengono dalle ideologie padronali del periodo monopolistico avanzato. Quindi noi non esitiamo a qualificarle come teorie e politica di parte che mai potranno essere patrimonio comune dei lavoratori e dei padroni.

GITTI. In Inghilterra i sindacati le sostengono.

PESSI. Padronissimi di farlo, ma le relazioni umane che vengono stabilite in Italia tendono al maggiore sfruttamento del lavoratore e ad aggravare la condizione individuale del lavoratore di fronte al padrone, poiché gli si toglie ogni coscienza e ogni possibilità di organizzarsi.

PENAZZATO, *Relatore*. Assolutamente no.

PESSI. Ma non è un mistero per nessuno, onorevole Penazzato. Si tratta di impedire al lavoratore anche con delle forme, se volete, blande ogni capacità di resistenza e di organizzazione per lottare contro i padroni.

PENAZZATO, *Relatore*. Questo lo dice lei.

PESSI. Certo, ed è la verità. Per questo la Confederazione generale italiana del lavoro, nel suo documento presentato al dibattito pregressuale, dopo aver esaminato, studiato e vagliato questo fatto, partendo sempre dal punto di vista esclusivo degli interessi dei lavoratori, ha detto giustamente

che le « relazioni umane » rappresentano il tentativo di creare nella massa dei lavoratori una mentalità subordinata alle forme di sfruttamento connesse con lo sviluppo del capitalismo monopolistico, con la pretesa che il lavoratore si adatti di buon grado alla intensificazione del lavoro. Ecco perché noi e le organizzazioni sindacali che rappresentiamo, respingiamo la responsabilità dell'equivoco per mezzo del quale il grande padronato cerca di alimentare la disgregazione nel campo del lavoro, avvalendosi ipocritamente del significato letterale delle parole « relazioni umane ». La politica delle « relazioni umane » è per noi, nella realtà, un aspetto della politica padronale, e perciò non può e non potrà mai essere la politica delle organizzazioni sindacali che lottano veramente per gli interessi dei lavoratori.

Noi pensiamo che il problema del miglioramento del clima sociale all'interno delle aziende, della partecipazione autonoma del lavoratore allo sviluppo produttivo che si vuole artatamente associare alle cosiddette relazioni umane, possa realizzarsi attraverso altre strade più confacenti agli interessi dei lavoratori e della nazione. Premessa di queste soluzioni rimangono per noi, prima di tutto, il rispetto dei diritti costituzionali del lavoratore e del cittadino, che oggi non sono rispettati nelle fabbriche dove si vuole introdurre ad ogni costo il sistema delle « relazioni umane », ed il rispetto del diritto del lavoratore ad organizzarsi liberamente e a tutelarsi mediante l'associazione, la contrattazione collettiva dei suoi rapporti di lavoro e la rigorosa definizione dei suoi obblighi sul luogo del lavoro, senza che la classe padronale possa arbitrariamente fare quello che vuole dell'operaio quando è nell'interno della fabbrica.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ponga questi problemi in sede contrattuale.

PESSI. Noi ci stupiamo che il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui lavoratori, onorevole Rubinacci, usando la terminologia di « relazioni umane » sul *Popolo* del 29 settembre scorso — dopo i convegni di Stresa e di Firenze, dove con molta spregiudicatezza è stato detto che cosa siano le « relazioni umane » — abbia scritto che « attraverso la deliberazione parlamentare le relazioni umane sono uscite dal cerchio stretto degli studiosi di sociologia, dagli arditi e consapevoli esperimenti, e sono state portate al livello delle questioni interessanti la vita della nazione, sono state considerate come

componenti essenziali della problematica sociale, sono state presentate alla ribalta dell'opinione pubblica». L'onorevole Rubinacci può avere le opinioni che crede; ma finora noi diciamo che, a quanto ne sappiamo, la Commissione parlamentare di inchiesta non ha discusso di queste cose e che indubbiamente non tutti i suoi membri sono d'accordo con l'onorevole Rubinacci.

Un altro grave problema che investe oggi la vita del lavoro e che interessa profondamente i rapporti sociali del nostro paese e gli stessi fondamenti del regime democratico è quello della tendenza di alcune organizzazioni, quelle che noi giustamente chiamiamo scissioniste, ed in particolare della « Cisl », a stipulare accordi separati con le organizzazioni padronali in materia di regolamento dei rapporti di lavoro. Prima di soffermarmi ad esaminare le conseguenze politiche, sociali e giuridiche che derivano dalla rottura del criterio della contrattazione collettiva, vorrei richiamarmi al periodo della unità sindacale. È ormai riconosciuto storicamente che l'unità sindacale, che era una grande conquista dei lavoratori italiani, ha avuto la forza non solo di creare nuovi rapporti più favorevoli ai lavoratori ma di tracciare la via per l'introduzione di alcune norme della Costituzione relative ai diritti dei lavoratori e segnatamente di quell'articolo 39 che tratta degli accordi collettivi nelle vertenze sindacali, articolo mirante a metter fine alla lotta giurisdizionale delle diverse organizzazioni ed a regolamentare secondo giusti criteri democratici la rappresentanza delle categorie. Effettivamente, in mancanza di una legge che regolasse la contrattazione collettiva, l'unicità di organizzazione dei lavoratori aveva dato queste possibilità; tanto è vero che nelle vertenze di lavoro la stessa magistratura si basava sui contratti stipulati dalla organizzazione unitaria.

Con la rottura della unità sindacale, avvenuta in base alle famose argomentazioni della ricerca di una apoliticità dei sindacati, si raggiunse lo scopo unico e vero di indebolire il fronte del lavoro in Italia. Ma lo spirito unitario dei lavoratori italiani e il senso di responsabilità della Confederazione del lavoro riuscirono in parte ad evitare le conseguenze più gravi della scissione. Infatti, anche dopo di essa nelle fabbriche ed in ogni luogo di lavoro fu stabilita l'unità di azione dei lavoratori ed i contratti nazionali per lungo tempo vennero stipulati sulla base del contratto collettivo, con l'intervento di tutte le organizzazioni sindacali. Così, mal-

grado la scissione, questa fondamentale unità dei lavoratori riusciva ad ostacolare la volontà padronale. Si manteneva, così, quell'unità contrattuale che era ed è nell'interesse dei lavoratori, e che rispondeva, del resto, alla regolamentazione giusta e democratica del sistema di vita che dovrebbe vigere nel campo del lavoro nel nostro paese.

Era l'articolo 39 che sanciva costituzionalmente questo principio. Da parte dell'organizzazione sindacale unitaria in Italia si è chiesto a più riprese che si desse applicazione all'articolo 39 mediante una legge. Perché questo non è stato fatto? Perché si è sempre opposto l'onorevole Pastore, responsabile della organizzazione cislina. Allora il suo atteggiamento era spiegabile, in quanto l'articolo 39 stabilisce che la rappresentanza deve essere proporzionale alle forze reali di ogni organizzazione. Si trattava quindi di regolare la partecipazione delle organizzazioni sindacali alla stipulazione degli accordi proprio in base a quelli che sono i veri criteri democratici di rappresentatività.

Egli non ha voluto saperne allora, dicevo. Ma perché non vuol saperne neppure oggi? Perché essenzialmente dovrebbe applicarsi un principio democratico di rappresentatività; del resto, tutto quello che oggi sta avvenendo ci fa ritenere che già allora si pensasse agli accordi separati e, quindi, alla rottura dell'unità dei lavoratori anche sul terreno dell'azione, sul terreno dell'azienda, della fabbrica,

Ne abbiamo avute molte dimostrazioni in questi ultimi tempi. Ricorderò l'accordo stipulato dalla « Cisl » e dalla « Uil » con la Confindustria in merito alla vertenza del conglobamento; accordo il quale dimostra quali siano veramente gli obiettivi dei dirigenti secessionisti, che mirano, senza alcuna giustificazione, a rompere anche l'unità di presentazione dei lavoratori di fronte al padronato.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. E chi impedì alla C. G. I. L. di firmare quell'accordo?

PESSI. L'altro giorno l'organizzazione « cislina » ha emanato una circolare in forma semisegreta, relativamente ad accordi che dovrebbero intervenire tra una ditta italiana ed alcuni organizzatori della « Cisl »; neppure con tutti gli organizzatori cislini interessati.

L'accordo separato, oltre ad essere antidemocratico, oltre ad essere ingiusto per il fatto che queste organizzazioni sono mino-

ritarie e pretendono di stipulare accordi a nome di tutti i lavoratori, è anche falso nei suoi termini giuridici, perché impone o vuole imporre alla maggioranza dei lavoratori aderente ad un'altra organizzazione l'accordo stipulato dall'organizzazione minoritaria.

Ma l'accordo sul conglobamento rappresenta solo il primo passo, il primo elemento. Ora esiste tutto un orientamento che l'organizzazione scissionistica segue spostandosi perfino sul terreno aziendale.

L'episodio più clamoroso è quello dell'accordo separato stipulato ad un certo momento tra i dirigenti della « Cisl » e la direzione dell'Ilva, senza tener presente la volontà della maggioranza dei lavoratori. E si badi che la richiesta non aveva il crisma della vertenza sindacale, perché era basata su accordi precedentemente sottoscritti dall'organizzazione sindacale, quando era unitaria, e dall'organizzazione degli industriali, accordi avallati da molte sentenze della magistratura. I lavoratori chiedevano ciò che spettava loro: la « Cisl » e la « Uil » hanno concordato a condizioni inferiori di quelle rispondenti al giusto diritto dei lavoratori. In questo caso hanno fatto il gioco della direzione dell'azienda, assoggettandosi alla sua volontà.

Altro caso recente è quello che vi dicevo poc'anzi della « Montecatini ». La direzione della « Montecatini » ha preso contatto con la « Cisl » per il miglioramento, in rapporto con l'inizio di nuove lavorazioni. È una trattativa privata, e neanche tutti i sindacalisti della « Cisl » sono invitati a conoscere, a sapere cosa si discute intorno ai lavoratori. E l'organizzazione maggioritaria, quella che ha i maggiori suffragi, essa pure non conosce neppure quello che si discute là dentro.

Ora, onorevole ministro, credo che di queste cose ella si sarà accorto. Qui ci troviamo di fronte al tentativo di snaturare profondamente i principi costituzionali, di sovvertire le basi della regolamentazione democratica dei rapporti di lavoro. Lo so che quando si protesta per questi accordi separati, ci si risponde: chi non vuole accettare può anche non accettare. Ma è possibile ammettere un ragionamento simile? Prima di tutto è un problema di rottura fra lavoratori nella stessa fabbrica e di inasprimento dei rapporti tra lavoratore e lavoratore. E poi non giochiamo con queste cose; se un lavoratore resta disoccupato, si sa qual è la situazione, egli non trova più pane per i propri figli; donde questa paura della fame che i padroni fanno pesare sui lavoratori.

Vi è poi un regime di discriminazione che esiste nelle fabbriche. Ora, noi crediamo che il Governo e soprattutto, direi, in primo luogo il Ministero del lavoro hanno il dovere di intervenire.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Accordi separati non se ne fanno al Ministero, onorevole Pessi.

PESSI. Ma non è questo che io dico; io dico che il Ministero ha il dovere di conoscere le condizioni di vita dei lavoratori italiani e le condizioni che ad essi vengono fatte.

PAJETTA GIAN CARLO. L'« Ilva » dipende dal Governo.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non possiamo dare ordini.

PESSI. Il Ministero deve intervenire per garantire ai lavoratori il diritto di rappresentanza. Ora, io comprendo, onorevole ministro, la difficoltà di questo intervento e la difficoltà di dare forma legislativa all'articolo 39 della Costituzione, ma l'articolo 39 va al di là della stessa formulazione giuridica della materia sindacale, giacché questo articolo è fondamentale per la vita del lavoro e dei lavoratori del nostro paese; stabilisce questo principio unitario di rappresentatività dei lavoratori nei confronti del padrone, della controparte, e il non intervenire è già una colpa, perché già vuol dire appoggiare i padroni contro i lavoratori.

REPOSSI. Ma se è stato presentato un progetto di legge proprio per l'articolo 39, e voi l'avete respinto!

PESSI. Su questo problema io insisto ed insisto ancora perché è un problema di fondo della vita del lavoro del nostro paese, è un problema che investe i rapporti sociali del nostro paese, che investe le esigenze dei lavoratori ad acquistarsi il diritto di vita e di lavoro e di essere uniti nella trattativa nei confronti dei padroni.

Certo che, se si dovesse permettere ancora a lungo — perché così, poi, sono le cose — alle forze del padronato, alle forze reazionarie di imporre la propria volontà, sia pure attraverso accordi separati minoritari, dove non sono rappresentati tutti i lavoratori ma solo una parte minore di essi, se ancora si dovesse continuare su questa strada — dicevo — è evidente che le cose non potrebbero più andare avanti ed è chiaro che i lavoratori sarebbero costretti, per trovare la forma di difesa contro il padrone, a reagire in forma energica, anche se la reazione do-

vesse poi costare dei sacrifici per i lavoratori stessi e per tutto il paese.

Ora, onorevole ministro, mentre non ho alcuna difficoltà — glie l'ho detto prima — ad esprimere un apprezzamento favorevole per alcuni aspetti del lavoro del Ministero, cioè sulla buona volontà, sul paziente, a volte, ed anche assiduo, lavoro suo personale che noi conosciamo, sul lavoro dei sottosegretari e dei funzionari del Ministero, cioè su tutto quel lavoro paziente, giornaliero, compiuto nel tentativo di portare avanti la mediazione in occasione delle innumerevoli vertenze che possono nascere; mentre siamo disposti a riconoscere questo fatto, non possiamo però non dare una valutazione negativa sull'insieme dell'attività del Ministero del lavoro, valutazione negativa la quale si sostanzia nella attività stessa del Ministero che noi vediamo più come un intervento di pronto soccorso, se così si può dire, e come un intervento frammentario. Non voglio leggere una frase del ministro, ma è proprio così oggi: un intervento frammentario, quasi come un intervento correttivo e palliativo occasionale. Del resto, come abbiamo visto trattando del problema della disoccupazione e di tutti i problemi che investono il lavoro, l'intervento del Ministero del lavoro non ha inciso per nulla sulla soluzione di questi problemi.

Noi concepiamo l'attività di questo Ministero — e crediamo di interpretare giustamente lo spirito e la lettera della Costituzione del nostro paese — in altro modo, lo concepiamo come strumento fondamentale e determinante di una iniziativa molteplice e coordinata che riesca nella sua attività ad abbracciare tutto il Governo ed i singoli dicasteri, una attività che sia volta a modificare profondamente, e nell'interesse dei lavoratori, la situazione del nostro paese che io ho cercato brevemente di esporre, che

veramente cerchi con la sua azione di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano le libertà di fatto dei lavoratori e l'uguaglianza dei cittadini ed un maggior benessere dei lavoratori.

Onorevole ministro, non molti mesi fa in quest'aula il Presidente della Repubblica, all'atto del suo insediamento, ha pronunciato parole che così profonda eco hanno avuto nell'animo di tutti i lavoratori e di tutti gli italiani onesti: « Il mondo del lavoro non può continuare a restare alle soglie dell'edificio dello Stato » da nessun punto di vista.

Ecco quale deve essere il punto di partenza, secondo noi, di una politica del lavoro che intenda veramente rispondere alla aspettativa del popolo lavoratore e ai dettami della nostra Costituzione.

Conosciamo bene le difficoltà che si presentano e la molteplicità dei problemi da risolvere. Conosciamo anche, per diretta esperienza, gli enormi ostacoli che impediscono il cammino delle forze del lavoro. Ma siamo convinti che non mancano in Italia energie e uomini capaci di rimuovere ogni impedimento allo sviluppo economico e sociale. Volete voi veramente andare avanti su questa strada? Ne avete il coraggio? Allora troverete sicuramente l'appoggio di tutti i lavoratori italiani. Ma se non lo farete, altri lo faranno, perché le condizioni in Italia sono mature per un migliore avvenire dei lavoratori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI